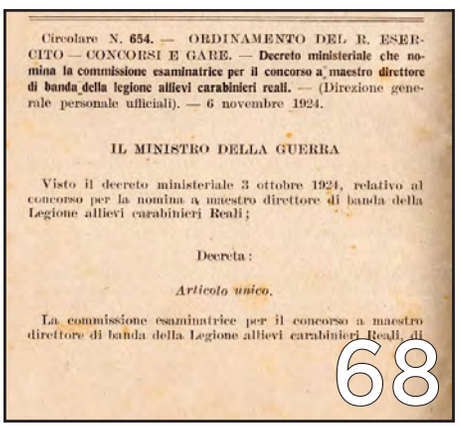
# NOTIZIARIO STORICO

## *dell'Arma dei Carabinieri*

ANNO IX - NUMERO 6

# SOMMARIO

N° 6 - ANNO IX




***In questo numero*** *la riorganizzazione dei Carabinieri nel processo di unificazione nazionale (pag. 4), interrata nel Museo per non cadere in mano ai tedeschi (pag. 14), la dura lotta dell'Arma contro il fenomeno del banditismo in Sicilia (pag. 22), un imprevisto combattimento a Piedimonte Etneo (pag. 32), la Virgo Fidelis, Patrona dell'Arma, entra al Vittoriano (pag. 38), un'arma tutta italiana, sperimentata nella Grande Guerra (pag. 52), una vita dedicata al bene della collettività (pag. 56)*

# SOMMARIO

N° 6 - ANNO IX

## PAGINE DI STORIA

*Dal Corpo dei Carabinieri Reali all'Arma* *pag. 4*
di CARMELO BURGIO

*La Bandiera dell'Arma rientra alla Legione Allievi* *pag. 14*
di GIOVANNI SALIERNO

*Banditismo nelle Madonie* *pag. 22*
di FRANCESCO CALDARI

## CRONACHE DI IERI

*Incontro di boxe* *pag. 32*
di FABRIZIO SERGI

## A PROPOSITO DI...

*Virgo Fidelis. Patrona dell'Arma dei Carabinieri* *pag. 38*
di MICHELE LIPPIELLO

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

*Mitragliatrice Fiat Revelli* *pag. 52*
di DANIELE MANCINELLI

## CARABINIERI DA RICORDARE

*Il Maresciallo Maggiore Mario Lecis* *pag. 56*
di GIANLUCA PASSALACQUA

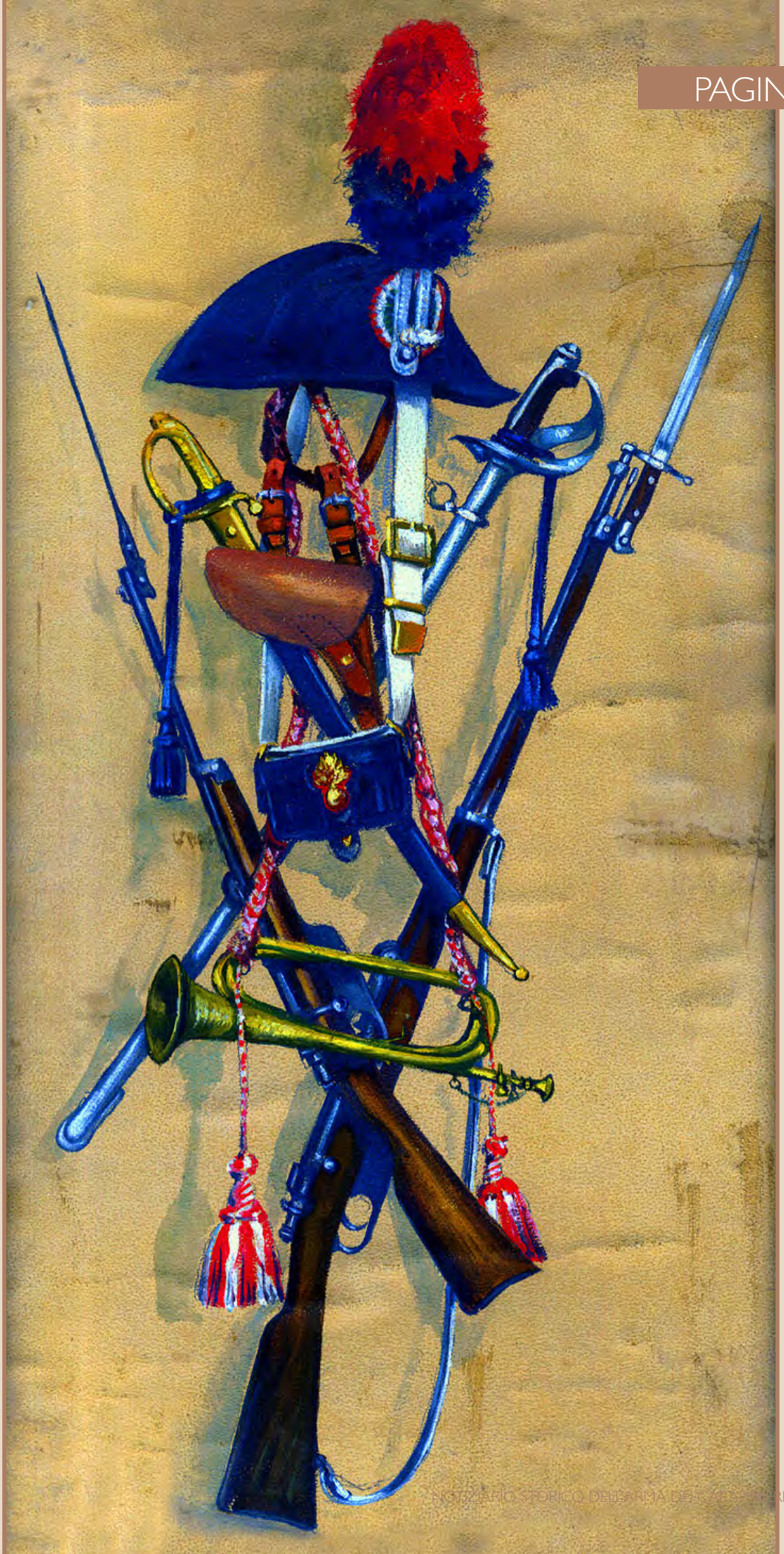
## L'ALMANACCO RACCONTA

*1824: 14 dicembre - Pedaggio per il Moncenisio* *pag. 66*

*1924: 6 novembre - Concorso per un nuovo Direttore* *pag. 68*

# DAL CORPO DEI CARABINIERI REALI ALL'ARMA

di **CARMELO BURGIO**



La conquista del Regno delle Due Sicilie ad opera di Garibaldi, inizialmente coi Mille che lo avevano seguito dallo scoglio di Quarto, quindi con quello che verrà definito Esercito Meridionale, presentò peculiarità e aspetti connotati da estrema difficoltà, proprio per il loro concatenarsi, cui il Regno di Sardegna fu chiamato a far fronte per poter condurre con profitto il processo di unificazione che – concepito a cavallo fra XVI e XVII secolo da Emanuele Filiberto Testa di Ferro, il vincitore di S. Quintino – era stato lasciato in eredità ai successori di Casa Savoia nella consapevolezza di non poter espandersi verso la Francia e di doversi potenziare in direzione della penisola italiana, per resistere a vicini forti e pericolosi come il Regno di Francia e l'Impero. (Ciro Paoletti, *Capitani di Casa Savoia*, SMEUff. Sto., Roma, 2007, pp. 15 e segg.).

Oggi sfugge e non si valuta appieno, considerato lo scorrere del tempo e l'accavallarsi delle vicende storiche, quanto avvenne nella nostra penisola nel breve arco di due anni. Questi videro uno staterello preunitario, il Regno di Sardegna, che si estendeva su Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria e Sardegna, cedere Nizzardo e Savoia alla Francia in cambio del sostegno nella 2ª Guerra d'Indipendenza, e annettersi il resto della penisola, triveneto escluso.

Questo processo richiese anche ai Carabinieri Reali un contributo e una profonda riorganizzazione, che non poteva rinunciare alle risorse di polizia già presenti negli altri stati della penisola, né alle proprie tradizioni e regolamenti. Sostanzialmente fu scelto di "piemontesizzare" l'intero apparato militare, non consentendo deroghe, nell'assunto che la formula scelta per il Regio

# Il processo di unificazione richiese anche ai Carabinieri Reali un contributo e una profonda riorganizzazione, che non poteva rinunciare alle risorse di polizia già presenti negli altri stati della penisola, né alle proprie tradizioni e regolamenti

Esercito e quel piccolo Corpo – che per legge ne era la 1^ componente – fosse l'ideale per il nuovo soggetto di diritto internazionale in via di costituzione. Del resto i problemi da affrontare erano enormi, e solo direttive rigorose avrebbero consentito un processo riorganizzativo rapido, evitando problemi di natura internazionale.

Innanzitutto la vittoria conseguita nel 1859 con l'aiuto di Napoleone III, imperatore dei francesi, pur consentendo di acquisire la Lombardia, presentava il rischio di un ritorno offensivo austriaco. Questo territorio, indubbiamente ricco, doveva essere inglobato anche amministrativamente e i Carabinieri Reali furono incaricati di assorbire la gendarmeria austriaca, o almeno quella parte che poteva essere considerata politicamente affidabile. Vi fu pertanto destinato il Maggior Generale Trofimo Arnulfi.

Si era quindi avviato, immediatamente dopo tale conflitto, il processo di annessioni del granducato di Toscana, dei ducati di Modena e Reggio e di Parma e Piacenza e delle *Legazioni Pontificie* in EmiliaRomagna. Questo poteva risultare sgradito a Francia e Austria e acuire le frizioni con il Papa.

Inoltre la marcia di Garibaldi verso il nord faceva temere che egli potesse proseguire su Roma, per tentare di eliminare anche lo Stato della Chiesa sfruttando le sommosse popolari. Nel qual caso Napoleone III non sarebbe rimasto a guardare, e l'Austria ne avrebbe potuto trarre giovamento per dar inizio a un nuovo conflitto.

Per i territori toscani, emiliani e romagnoli il governo sabaudo designò dei *Commissari Regi*, mentre il Corpo dei Carabinieri Reali fu chiamato a svolgere un ruolo determinante nella riorganizzazione di quei territori, inglobandone le gendarmerie e gestendone i plebisciti. Per far ciò fu fatto ricorso all'espediente di inviare carabinieri ufficialmente congedatisi, in modo da presentare il processo di annessione come sviluppatosi spontaneamente. Austria e Francia non avrebbero accettato una formale intromissione del Regno di Sardegna nelle vicende afferenti quegli staterelli preunitari ove, col Congresso di Vienna del 1815, erano stati sistemate casate amiche e alleate.

In Toscana e nei ducati di Modena e Parma si procedette semplicemente all'assorbimento delle locali gendarmerie nel Corpo dei Carabinieri Reali, essendo venute a sparire quelle entità statuali. Più complessa la situazione dei vecchi possedimenti pontifici, solo parzialmente erosi dalle istanze popolari di unirsi al Regno Sardo. Qui parte dei componenti *Gendarmeria* e *Dragoni*, altro corpo preposto a compiti di polizia, ripiegarono verso i territori rimasti fedeli al pontefice. Fu così che il 13 giugno 1859 una disposizione della Giunta Provvisoria di Governo, favorevole ai Savoia, decretò

lo scioglimento della *Gendarmeria* e la sua riorganizzazione sotto il nome di *Veliti*, incorporandovi i *dragoni pontifici* e i *gendarmi* disposti ad aderire al nuovo ordine. Disposizioni del 28 giugno, del 1° e del 4 luglio 1859 diedero il primo assetto organico e amministrativo ai *Veliti*, fissandone l'organico in 500 uomini e assicurando paghe e vantaggi di carriera a somiglianza di quelli di cui fruivano i Carabinieri Reali, a premessa del loro definitivo assorbimento, che non tardò a realizzarsi.

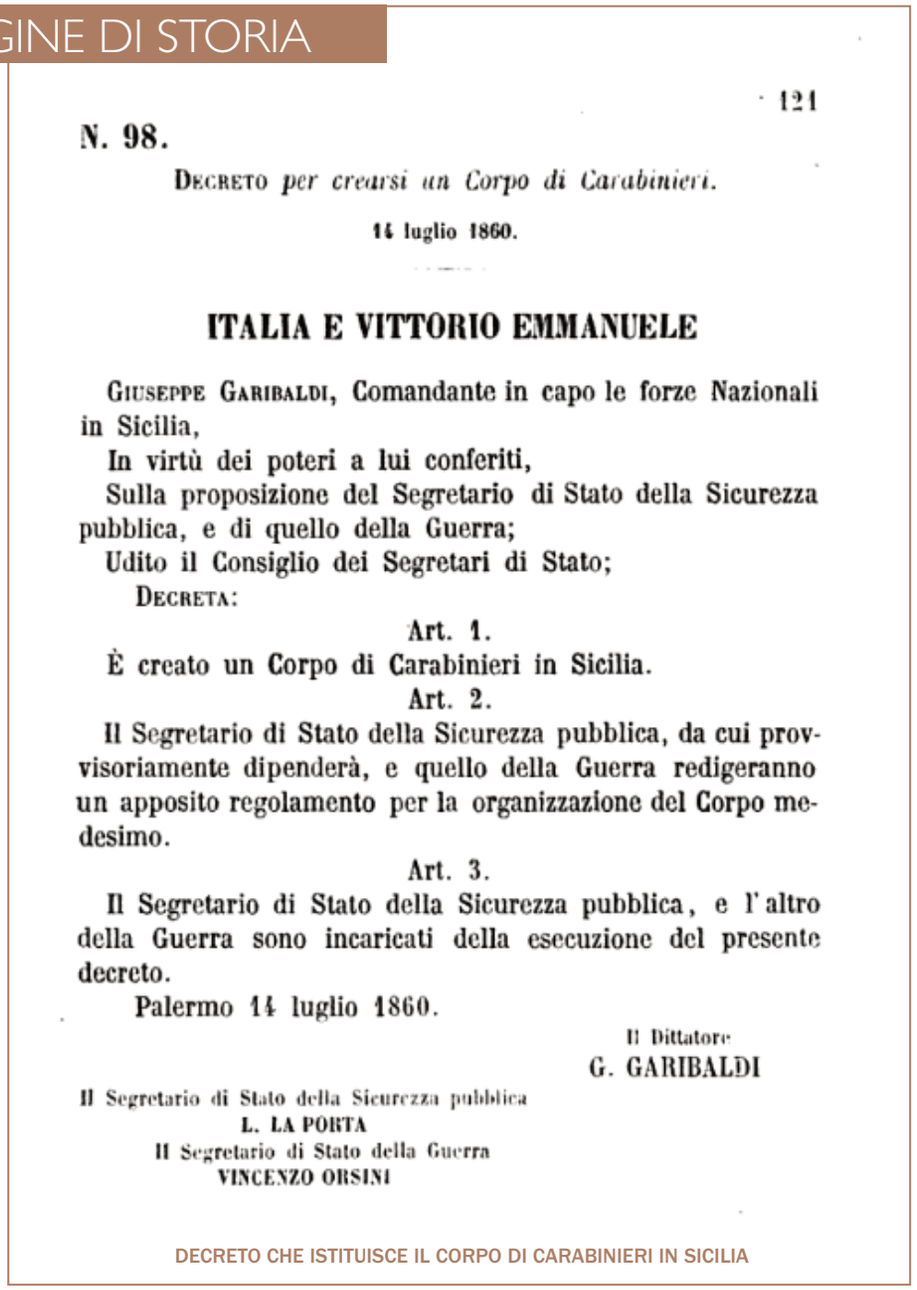
Il piccolo Regno Sardo, in fase d'espansione, vedeva ora moltiplicarsi le sfide, perché con l'epilogo vittorioso dell'impresa dei *Mille* nasceva – fra l'altro – l'esigenza di ampliare la giurisdizione dei Carabinieri Reali ad un'area enormemente più estesa del piccolo stato che era entrato in guerra con l'Austria solo un anno prima. In Sicilia era stato già necessario far fronte alle richieste di carabinieri da parte di Garibaldi, che rivendicava quanto evidentemente promessogli prima di dar avvio alla sua missione apparentemente folle, dopo i fallimenti di Pisacane e dei fratelli Attilio e Emilio Bandiera. Coi *Mille* di Garibaldi erano presenti dei carabinieri, anch'essi una volta appartenuti al Corpo, ma ufficialmente ora in congedo. Sbarcato a Marsala l'11 maggio 1860, in qualità di *Comandante in capo delle forze nazionali e Dittatore*, l'*Eroe* emanò da Palermo in data 14 luglio il decreto istitutivo del C*orpo di Carabinieri in Sicilia*, al cui comando designò il Colonnello Angelo Calderari, facente parte del suo seguito. Esisteva

MAGGIOR GENERALE FRANCESCO MASSIERA

una segreta intesa con il Governo di Torino: un ufficiale del Corpo dei CC.RR. avrebbe dovuto raggiungere con un nucleo di dipendenti la Sicilia per concorrere all'organizzazione dei *Carabinieri di Sicilia*. Per tale incarico venne prescelto il capitano Francesco Massiera, che accettò di dimettersi fittiziamente dal Corpo dei CC.RR. affinché il governo sardopiemontese apparisse estraneo all'impresa. L'ufficiale aveva ricevuto assicurazione che le dimissioni sarebbero state figurative e non avrebbero pregiudicato la sua carriera, come infatti avvenne (Raggiunse il grado di *Maggior Generale* e da colonnello comandò la Legione di Bari, la Legione Allievi e quella di Firenze.). Il trucco serviva a prendere politicamente le distanze dall'impresa garibaldina, cui non poteva essere aggregato personale del Corpo dei CC.RR. e del Regio Esercito in forma ufficiale.

Massiera aveva fatto parte della commissione che aveva curato l'arruolamento dei volontari che nel 1859 avevano preso parte alla 2ª Guerra d'Indipendenza, destinati sia ai *Cacciatori delle Alpi* di Garibaldi, sia all'Armata Sarda, aveva pertanto maturato esperienza e conoscenze con l'ambiente garibaldino (Anna Maria Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento*, SME Uff. Sto.). Pochi giorni dopo essere sbarcato a Palermo con 30 carabinieri, Massiera, con decreto del 2 agosto 1860 venne nominato *Maggiore dei Carabinieri in Sicilia*. Contestualmente si stava predisponendo a Torino l'invio di altro personale del Corpo, atteso che dall'isola si lamentava che *"… si mandano alcune diecine di carabinieri in luogo di 200 ch'egli ne aveva chiesti"*.

Mentre a Palermo Massiera era impegnato nell'organizzazione dei militari giunti da Torino, le istituzioni provvisorie garibaldine decretavano in data 8 ottobre che in ogni capoluogo di provincia e di circondario venisse costituita una commissione composta di tre *"specchiati cittadini"* con il compito di promuovere l'arruolamento volontario di giovani *"onesti ed istruiti"* nel *Corpo dei Carabinieri Reali di Sicilia*. Nacque così l'em-



121

N. 98.

DECRETO *per crearsi un Corpo di Carabinieri.*

14 luglio 1860.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

GIUSEPPE GARIBALDI, Comandante in capo le forze Nazionali in Sicilia,

In virtù dei poteri a lui conferiti,

Sulla proposizione del Segretario di Stato della Sicurezza pubblica, e di quello della Guerra;

Udito il Consiglio dei Segretari di Stato;

DECRETA:

Art. 1.

È creato un Corpo di Carabinieri in Sicilia.

Art. 2.

Il Segretario di Stato della Sicurezza pubblica, da cui provvisoriamente dipenderà, e quello della Guerra redigeranno un apposito regolamento per la organizzazione del Corpo medesimo.

Art. 3.

Il Segretario di Stato della Sicurezza pubblica, e l'altro della Guerra sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Palermo 14 luglio 1860.

Il Dittatore
G. GARIBALDI

Il Segretario di Stato della Sicurezza pubblica
L. LA PORTA

Il Segretario di Stato della Guerra
VINCENZO ORSINI

DECRETO CHE ISTITUISCE IL CORPO DI CARABINIERI IN SICILIA

brione della Legione CC.RR. di Sicilia, forte di 73 ufficiali, 1.426 militari a piedi e 901 a cavallo, tutti del luogo. A Torino non si poteva ignorare che la doppia anima garibaldina, da un canto tendente all'unificazione della penisola, ma sensibile anche alle spinte repubblicane mazziniane, potesse determinare contraccolpi nefasti come la costituzione di una Repubblica Meridionale, e tale scelta non dovette essere apprezzata.

La progressione di Garibaldi verso nord, proprio per il pericolo che accendesse una miccia incontrollabile, andava arrestata, e il Regno di Sardegna sfruttò la situazione per slanciarsi l'11 settembre 1860, attraverso le Marche, verso sud, a tutela dello Stato della Chiesa. Sconfitto a Castelfidardo il 18 settembre l'esercito papalino, vennero strappate anche Umbria e Marche allo Stato della Chiesa, ridotto a parte di quello che oggi conosciamo come Lazio. Il 20 ottobre le truppe sardopiemontesi sconfissero le poche truppe borboniche del generale Luigi Scotti Douglas presenti al passo del Macerone, fra Molise e Abruzzo, seguì poi una rapida puntata verso Napoli, per riunirsi e fermare le truppe garibaldine a Teano. Con esse, in quel V corpo d'armata, operava con funzioni di polizia militare un distaccamento di CC.RR. alle dipendenze del Capitano Augusto Petrini.

Il 21 ottobre, il Regno delle Due Sicilie fu annesso al Regno di Sardegna, e con 58.372 voti favorevoli e solo 308 contrari, il popolo del Molise sostenne tale evento. Analoghi risultati si ebbero in Abruzzo e Campania. Ricordiamo che il suffragio era assicurato alle sole classi istruite e abbienti, tendenzialmente favorevoli all'unità d'Italia, a differenza delle masse contadine, suscettibili di diverso condizionamento.

A quel punto fu necessario, per quanto attiene i Carabinieri Reali, concretizzare un ulteriore progetto, quello dei *Carabinieri Napolitani,* per iniziare a controllare i territori di terraferma del Regno delle Due Sicilie, in attesa della completa unificazione politica cui doveva conseguire l'assorbimento nel Corpo dei CC.RR. di tutte le estemporanee carabinieresche realtà istituite. Ricordiamo infatti che la sconfitta dell'esercito borbonico dette vita a una recrudescenza del brigantaggio, già presente in Italia meridionale, alimentato da soldati sbandati privi oramai di sostentamento e legittimisti fedeli alla casa di Borbone. Non vanno poi sottovalutati lo scontento della popolazione per l'irrealizzata redistribuzione delle terre dei latifondi e la leva obbligatoria,

CAPITANO AUGUSTO PETRINI

e l'influenza della chiesa cattolica, ispirata dal papa che temeva per la fine del suo potere temporale. Senza dimenticare l'azione palese di Francesco II di Borbone, che intendeva tornare al potere, anche impiegando i briganti. Lo stesso Garibaldi, nell'imminenza della definitiva battaglia del Volturno, il 26 settembre 1860 aveva pubblicato un bando di arruolamento nei *Carabinieri Napolitani*, proprio perché preoccupato dalla situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica (Mario Zuccarini, *La Legione Carabinieri di Chieti*, 1978, p. 13). Il precedente 8 settembre aveva sciolto l'Esercito del regno vinto, compresa la Gendarmeria, eliminando lo strumento principale per controllare la situazione interna, ma privando di salario anche chi poteva garantire la legalità.

Nell'occasione le formazioni criminali si avvalsero dell'alleanza e della legittimazione di gruppi organizzati, effettivamente fedeli ai Borbone, e nella prima fase il brigantaggio ebbe anche connotati politici. Questi vennero meno con l'eliminazione delle formazioni legittimiste, che accettando scontri in campo aperto col Regio Esercito decretarono la loro fine.

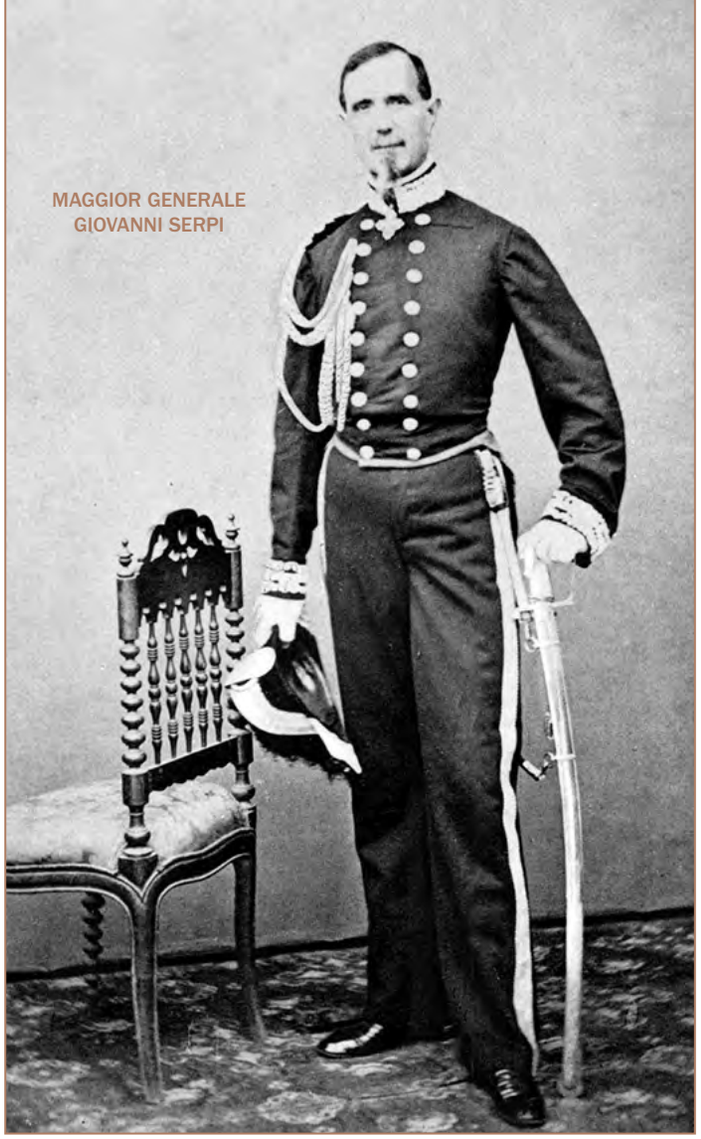
Oggi una storiografia priva sostanzialmente di scientificità vuole proporre un Regno delle Due Sicilie prospero e felice, invaso da un contendente guerrafondaio e rapace. In effetti il governo dei Borbone aveva rivaleggiato in rapacità; ad esempio, nel Molise e in Sicilia, il brigantaggio infuriava da circa 30 anni, e Messina era stata bombardata e saccheggiata nel 1848, dopo che la Sicilia s'era sollevata contro la corona. In Molise nel 1860 esistevano solo 145 chilometri di strade rotabili, più di 100 comuni non disponevano di una carrozzabile e sul torrente Biferno erano presenti 2 soli ponti, edificati nel XVIII secolo. Ovvio che al sud il commercio, uno dei principali motori di un'economia, languisse. Se è vero che la prima ferrovia era stata la Napoli-Portici, nel 1859 nel Regno delle Due Sicilie vi erano solo 124 km. di strada ferrata, contro i quasi 800 del Regno di Sardegna (200 in Lombardia, 308 in Toscana, 60 nel Lazio, 33 fra Emila, Umbria e Marche). Il Regno delle Due Sicilie non spendeva e aveva le casse piene, ma non investiva nello sviluppo futuro. Il Regno di Sardegna, al contrario, a partire dal 1857 aveva avviato l'integrazione della propria rete ferroviaria a quella francese, e iniziato a realizzare grandi complessi industriali in Liguria e Piemonte. Aveva sviluppata la navigazione col medio oriente, e 8 su 10 società straniere presenti in Italia operavano nel Regno Sardo. Il primo ministro Cavour aveva, in sintesi, agganciato il Regno di Sardegna all'Europa, e in particolare a Francia e Gran Bretagna (Anna Maria Isastia, *Il Volontariato militare nel Risorgimento,* SME Uff. Sto.), mentre i Borbone si erano accontentati di governare e garantire il benessere ai pochi fortunati imprenditori di cui si circondavano, lasciando le campagne in preda a miseria, delinquenza, sottosviluppo.

Le istituzioni insediatesi e Garibaldi, riconosciutane la necessità, provvidero inizialmente a reintegrare nei *Carabinieri Napolitani* il personale della disciolta gendarmeria borbonica, mantenendone giocoforza uniformi e armamento. Peraltro tale provvedimento doveva intendersi provvisorio, non avendo ancora il Comando

MAGGIOR GENERALE
TROFIMO ARNULFI

Generale dei CC.RR. fatto conoscere i requisiti per poter aspirare a transitare nel Corpo, e riguardava comunque solo una parte dell'organico, atteso che una forte aliquota aveva preferito unirsi ai briganti alla macchia e ai contadini impegnati nella resistenza a quello che per molti di loro rimaneva un invasore. Il Regno Sardo, a questo punto, ritenne di dover intervenire e inviò a Napoli quel maggior generale Trofimo Arnulfi, che aveva fatto esperienza con l'accorpamento nel Corpo dei CC.RR. della gendarmeria austriaca della Lombardia. Inutile dire che il compito stavolta si dovesse dimostrare enormemente più complesso.
Giunto a Napoli il 23 ottobre 1860 con 32 ufficiali e 448 sottufficiali e carabinieri, costituì con essi il primo nucleo del Corpo dei *Carabinieri Meridionali*. Gli vennero messi a disposizione gli ex-gendarmi borbonici, ma il Comando del Corpo dei CC.RR. non intese derogare alla normativa sugli arruolamenti, per cui Arnulfi procedette a rigorosa selezione, ammettendo solo elementi non coinvolti con il passato regime, di provati sentimenti d'italianità e dal profilo morale personale e familiare impeccabile. Delle migliaia di appartenenti alla Gendarmeria indossarono gli alamari solo 1 colonnello, 2 maggiori, 9 capitani, 23 tenenti, 27 sottotenenti e 224 sottufficiali e gendarmi. Col personale a sua disposizione l'Arnulfi, a seguito del Decreto del 25 novembre 1860, creò il Reggimento Carabinieri Reali per la città di Napoli, successivamente trasformato in 7^ Legione Carabinieri di Napoli, agli ordini del tenente colonnello Emanuele Trotti, con giurisdizione sulle province di Napoli, Terra di Lavoro (Caserta), Benevento e Molise. Il fabbisogno straordinario di personale per tutte queste esigenze determinò la necessità di arruolare attingendo dai diversi corpi del Regio Esercito e di procedere a riammissioni in servizio e all'arruolamento di volontari con pregressa esperienza militare. Venne infatti considerato con maggior favore un allargamento della base su cui selezionare i Carabinieri Reali, mantenendo gli elevati requisiti fisici, morali

CAPITANO EMANUELE TROTTI



MAGGIOR GENERALE
GIOVANNI SERPI

e culturali richiesti, piuttosto che un frettoloso assorbimento di elementi che, per la *leadership* del tempo del Corpo, costituiva solo una zavorra di scarsa qualità, che avrebbe inquinato il tessuto connettivo dell'organizzazione. Poco dopo ad Arnulfi fu attribuita la carica d'Ispettore dei Carabinieri Reali per le 5 legioni di Napoli, Chieti, Bari, Salerno e Catanzaro, e fu sostanzialmente il 1° comandante interregionale "Ogaden".
Anche in Sicilia, peraltro, intervennero sostanziali correttivi. Il Corpo dei C*arabinieri di Sicilia* si presentava come una forza di polizia assolutamente disomogenea, parte con reclutamento locale – privo dei crismi sinora applicati ai CC.RR. – e parte costituita da effettivi inviati da Torino. La prima poteva essere fedele a potentati locali o a ideologie repubblicane, la seconda esclusivamente a casa Savoia. Per tale ragione nel dicembre 1860 fu proposto di destinare al comando della stessa un ufficiale generale dei Carabinieri Reali che, "(...) *prendendo il comando dei due Corpi potrebbe fonderli, sottoporli a eguale disciplina* (...) e *correggere le anormalità delle condizioni attuali* (...)". La proposta fu accolta e in Sicilia venne destinato il Maggior Generale Giovanni Serpi. Il 6 marzo 1861, con l'istituzione della Legione Carabinieri Reali di Palermo, il Corpo fu assorbito nei Carabinieri Reali.
A questo punto, il 1° luglio 1861, il Corpo dei Carabinieri Reali fu elevato ad Arma, con 13 legioni territoriali e una legione allievi. In luogo del Comando Generale venne istituita una "*Comitato dell'Arma*" con sede a Torino. Si trattava di organo collegiale, con 5 membri, il più anziano dei quali ne era il presidente.
L'infuriare del brigantaggio rese necessario un massiccio intervento del Regio Esercito, in quella che fu la prima esperienza di controguerriglia nazionale. Fra la fine del 1862 e la metà del 1863 esso giunse a schierare più di 105mila uomini, compresi 6353 carabinieri che costituivano più di 1/3 della forza dell'Arma, cui dovevano essere aggiunti centinaia di guardie doganali, predecessori del personale della Guardia di Finanza, e migliaia di componenti della Guardia Nazionale. L'Austria ipotizzò un attacco a sorpresa per riconquistare le terre perdute nel 1859, proprio per questo impegno militare spropositato. Inoltre il giovane Regno d'Italia nella campagna del 1866, nota come 3ª Guerra d'Indipendenza, dovette fare a meno di parte delle unità del Regio Esercito, necessarie per contenere i briganti o ritenute inaffidabili per l'elevata percentuale di sudditi delle regioni meridionali.
Si trattò di conflitto controverso, in cui la storiografia ufficiale italiana esaltò il contegno del Regio Esercito, mentre la controstoriografia meridionalista ammantò di onore e pretese legittimiste e di difesa popolare tutto il comportamento dei briganti.
Al solito le verità assolute sono storicamente improponibili. Errori, crimini, debolezze, crudeltà furono spartite in modo sostanzialmente paritetico. Divisero allora il neonato Regno d'Italia, e dividono ancora la mai realmente unificata Repubblica Italiana, afflitta da fratture, trasversali fra loro.

*Carmelo Burgio*

# LA BANDIERA DELL'ARMA RIENTRA ALLA LEGIONE ALLIEVI

di **GIOVANNI SALIERNO**

Durante l'occupazione tedesca della Capitale, la Bandiera fu sottratta alla barbarie nazi-fascista e nascosta nel vicino Museo Storico dell'Arma in piazza del Risorgimento. Ritornò a sventolare solenne, testimone di una resistenza che non si piegò mai all'oppressione dopo la liberazione di Roma. La Bandiera fece ritorno alla Legione Allievi, sua sede storica, il 14 novembre 1944. A sancire la solennità dell'evento fu emesso un ordine del giorno dal Generale di Corpo d'Armata, Comandante Generale dell'Arma, Taddeo Orlando: *"…tra le vecchie mura della Legione Allievi, contaminate dalla devastazione teutonica, dove numerose generazioni di carabinieri furono educate al culto della Patria e del dovere…"*.

La Cerimonia di riconsegna si svolse nel cortile della Scuola Allievi. A condizionare l'evento una sottile ma continua pioggia, tuttavia, l'inclemenza del tempo non scalfì minimamente il desiderio dei reparti schierati pronti ad alzare le armi in onore della Bandiera che ritornava nella sua sede. Cosicché i carabinieri in grande uniforme, con le spalline splendenti e coi moschetti forbiti, si schierarono introno alle 10.30 del mattino nel cortile della Scuola Allievi. A sinistra dei reparti a piedi si schierarono i ricostituiti squadroni, coi cavalli lucidi che sorreggevano immobili i loro cavalieri, i quali, impettiti con lo sguardo fisso in avanti, sguainavano la luccicante sciabola in attesa dell'emblema della Patria. A destra dello schieramento venne mantenuto uno spazio vuoto, un ciborio, in cui sarebbe stata posta la Bandiera durante la cerimonia. Le note del trombettiere della Guardia annunciarono l'arrivo delle diverse autorità, tra esse si distinguevano il Presidente del Consiglio, S. E. Bonomi; S. E. il Ministro della Guerra e il Ministro della Marina; nonché le altre cariche dello Stato civili e militari. La cerimonia fu resa ancora più emblematica per la partecipazione delle alte cariche alleate, tra le quali l'Ammiraglio Stone, il Maggiore Generale Browing, il capo della Polizia Alleata Colonnello Pollak.

Poco prima delle 11.00, accolto dagli onori militari giunse S. A. R. il Luogotenente Generale, Principe Umberto di Savoia (futuro Umberto II, ultimo Re d'Italia), il quale, con le autorità al seguito, passò in rivista i reparti schierati prendendo successivamente posto nella tribuna d'onore eretta su un lato del cortile ove prestavano servizio alcuni carabinieri con indosso le uniformi storiche dell'Arma. Allorquando tutte le autorità ebbero preso posto nelle varie tribune, il Generale dell'Arma, Boella, Presidente del Museo Storico, pronunciò alcune brevi sentite espressioni che precedettero la consegna del glorioso drappo nelle mani del Comandante Generale Taddeo Orlando. L'Alto Ufficiale, nel ricevere il vessillo pronunciò un vibrante discorso per poi consegnare, il drappo, al Colonnello

IL SALUTO AI REPARTI SCHIERATI NEL GIORNO DELLA CERIMONIA

# Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali

## ORDINE DEL GIORNO

***Ufficiali - Sottufficiali - Appuntati e Carabinieri!***

Tra le vecchie mura della Legione Allievi, contaminate dalla devastazione teutonica, dove numerose generazioni di Carabinieri furono educate al culto della Patria e del dovere, torna oggi la Bandiera dell'Arma, che amore di fedeli sottrasse all'oltraggio unno, durante la dominazione tedesca di Roma.

Il Sacro Vessillo, onusto di gloria, dispiegando il suo drappo lacero, fa splendere nuovamente al sole d'Italia i segni luminosi del valore espresso sui campi di battaglia e nell'oscura diuturna fatica; testimonia ancora una volta l'altruismo generoso, col quale sempre si prodigarono i carabinieri nelle pubbliche calamità.

Al suo ritorno, fremono gli spiriti dei nostri eroici caduti, antichi e nuovi!

Essi ci ammoniscono che nessuna soluzione di continuità può esservi tra le guerre del Risorgimento – affermazione solenne dell'unità e della libertà della Patria – che diedero il battesimo del valore ai carabinieri, la gesta superba di Vittorio Veneto, che ne suggellò la gloria e l'attuale lotta cruenta, che segna il nostro novello riscatto.

***Ufficiali - Sottufficiali - Appuntati e Carabinieri!***

Stretti come un uomo solo intorno alla nostra Bandiera, riaffermiamo la decisa volontà di offrire tutte le nostre energie per la ricostruzione della Patria, nel nuovo clima di libertà e di giustizia!

*Roma, 14 novembre 1944*

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA COMANDANTE GENERALE
**Taddeo Orlando**

Imassi, Comandante della Legione Allievi, affidandolo all'onore e alle virtù militari degli uomini dell'Arma. Tra la commozione generale il drappo venne prelevato da un alfiere che lo collocò presso lo spazio appositamente lasciato a sinistra del palco delle autorità in attesa degli onori dei reparti. La Bandiera, quindi, raggiunse il proprio posto mentre i reparti che componevano lo schieramento preceduti dalla Banda dell'Arma, sfilarono davanti al palco delle autorità. Verso le ore 12.00, tra onori e squilli di tromba la Bandiera lasciò lo schieramento accompagnata dalla scorta d'onore per essere portata nel luogo previsto per la custodia mentre le autorità intervenute lasciavano la caserma.

La pioggia fine e fitta che non aveva dato tregua per tutto il corso della cerimonia continuò a cadere sui cuori assolati e fieri dei carabinieri impettiti davanti alla loro Bandiera.

Il Tricolore, simbolo caro all'Italia, affonda le sue radici nel 1848, quando re Carlo Alberto lo sventolò come segno di sostegno all'insurrezione contro l'Austria. Con la proclamazione del Regno d'Italia nel 1861, le Bandiere di guerra furono uniformate e consegnate ai reparti della disciolta Armata Sabauda. L'emblema divenne immediatamente simbolo d'identità del Regno in cui il popolo, libero dallo straniero e unito, associato da storia, leggi, tradizioni, consuetudini, fede e leggenda, si identificava. Al passaggio di essa, alla sola semplice vista, ogni cittadino, militare o civile che fosse, si raccoglieva in un mistico silenzio e si emozionava sentendosi fiero di identificarsi in quei colori. Con tali sentimenti ed essendo i *"Reali Carabinieri"* simbolo dell'Unità nazionale, il Ministro della Guerra nel 1894, propose al Sovrano la concessione alla Scuola Allievi Carabinieri della Bandiera, affinché: *"fin dai primordi dell'educazione militare, i giovani allievi possano apprendere l'amore per questo glorioso, altissimo simbolo, che tutti siamo chiamati a difendere fino alla morte"*. Il 25 febbraio 1894, Re Umberto I firmò il decreto con cui veniva concessa la Bandiera alla Legione Allievi Carabinieri. La consegna, il 14 marzo successivo avvenne sul piazzale della area/caserma Macao di Roma e il Sovrano, nell'affidare il prezioso vessillo all'onore e alla fedeltà della Legione Allievi, sottolineò: *"la sacralità …e il ruolo emulativo delle gloriose gesta di quei soldati che hanno dato e daranno incessanti prove di coraggio e di abnegazione nella lotta per la pace e per la sicurezza della società"*. Da quel momento la Bandiera dell'Arma divenne molto di più di un semplice vessillo per chi indossa la divisa da carabiniere. Essa rappresentò subito il simbolo dell'onore, del sacrificio e del legame profondo tra l'Arma e la Nazione.

Durante la Prima Guerra Mondiale, il 24 maggio 1915, la Bandiera partì con il Reggimento Carabinieri

La Bandiera, quindi, raggiunse il proprio posto mentre i reparti che componevano lo schieramento preceduti dalla Banda dell'Arma, sfilarono davanti al palco delle autorità

Reali Mobilitato per raggiungere le trincee del Podgora, partecipando alle battaglie fino allo scioglimento del reparto nel novembre dello stesso anno. Successivamente, venne assegnata al neo costituito 1° Battaglione Carabinieri e seguì le vicende del Comando Supremo in tutte le fasi cruciali del conflitto. Il suo rientro definitivo avvenne a Roma il 28 gennaio 1920 (VDS Notiziario Storico Anno V, n. 1, pag. 72). Dopo una solenne cerimonia presso la Stazione Termini, la Bandiera dell'Arma dei Carabinieri venne riconsegnata nelle mani del Comandante della Legione Allievi, per essere ricollocata nel suo ufficio. Nell'occasione un reduce confessò i seguenti sentimenti: *"Ho sentito come se una parte viva di me si fosse staccata; come se un brandello della mia anima e del mio cuore fosse stato strappato. Ho pianto dentro di me le lacrime di un soldato, oltre ogni passione e preconcetto politico, ricordando coloro che si sacrificarono per l'onore e il dovere sotto quel vecchio vessillo, ricco di memorie indelebili."* A riconoscimento dei meriti acquisiti dai Carabinieri durante il conflitto, il 5 giugno 1920, la Bandiera fu insignita della Medaglia d'Oro al Valor Militare con la motivazione: *"Rinnovellò le sue più fiere tradizioni con innumerevoli prove di tenace attaccamento al dovere e di fulgido eroismo, dando validissimo contributo alla radiosa vittoria delle armi d'Italia" (1915-1918)*. Con Regio Decreto del luglio 1932 la Bandiera della Legione Allievi divenne ufficialmente la Bandiera di Guerra dell'Arma dei Carabinieri.

A causa dell'usura nel corso degli anni il drappo della Bandiera subiva vari rinnovi e, a seguito dell'elevazione dell'Arma a Forza Armata autonoma, nel 2006, anche una modifica al puntale recante l'attuale iscrizione: "Arma dei Carabinieri".
Oggi, la Bandiera dei Carabinieri con le sue onorificenze, ognuna conquistata con il sacrificio e il coraggio di chi ha servito l'Italia indossando gli alamari, rappresenta il cuore pulsante della storia dell'Arma ovvero quel legame indissolubile tra l'Istituzione e la Nazione, che continuerà a ispirare generazioni di Carabinieri nel tempo.

Il carabiniere della Nuova Italia

... "La tempesta che si è abbattuta sulla Patria ha trovato infrangibile il muro massiccio dei vostri valori morali,,.
TADDEO ORLANDO

N. 1 — Periodico mensile riservato all'Arma — Novembre 1944

RITORNA LA BANDIERA

Nell'infausta giornata del 7 ottobre 1943, i militari che componevano la legione allievi avevano subito la immeritata e inaspettata sorte degli altri reparti della Capitale: disarmo e prigionia.

Sul bello edificio già risuonante di segnali di tromba, di secchi comandi, di giovanile attività, era calato un velo nero di mestizia, un silenzio grave, rotto dalle rauche imperiose grida dei tedeschi che avevano invaso la nostra caserma o dal passo cadenzato e pesante dei paracadutisti teutonici che in quella triste piovosa giornata vigilavano il tormento di tante italiche anime curvate dal destino.

Eppure sia da parte di coloro ormai destinati al campo di concentramento e forse alla morte, sia da parte di quelli che — con atto di audacia — avevano aiuto la Capitale per combattere — pur senza la onorata divisa — ogni possibile battaglia contro gli oppressori: si vociferò in un primo momento che il drappo della Bandiera era stato fatto a strisce e che le strisce stesse erano state divise, per essere custodite, tra i componenti un nucleo di militari dell'Arma deportati in Germania, quali prigionieri; corse poi la voce che il nostro glorioso Vessillo trovavasi sempre nella sede della legione allievi nascosti, nella soffitta, sotto un mucchio di calcinacci in corrispondenza di una determinata finestra; infine si seppe — e con certezza — che la Bandiera dell'Arma, portata nascostamente al Museo Storico dei Carabinieri, era stata, a cura del Presidente del Museo stesso, convenientemente celata perchè non divenisse preda del

Bandiera della medaglia d'oro al valor militare; e saranno intorno ad essa gli intrepidi squadroni di Pastrengo che seppero procurarle la prima medaglia di argento al valor militare, e gna, di Santa Lucia e della Cirenaica.

E sia essa la fiaccola viva che alimenti il nostro onore militare, il nostro sentimento del dovere, il nostro amore per la Patria comune.

Ha insegnato l'esperienza della guerra che esiste per il combattente — nella zona decisiva di azione — una fase critica: l'isolamento, cioè, mente inutile: e allora perchè sia compiuto lo sforzo supremo che separa dalla Vittoria, occorre che la coscienza della necessità del dovere susciti la volontà ferma di adempierlo.

E' questo quello che il culto della nostra Bandiera deve creare: che ognuno di noi sia sempre un poco come il fante isolato nella zona della morte, cosciente di quello che rappresenta, di quello che deve imporsi e di quello che deve fare per essere degno delle gloriose tradizioni dell'Arma nostra.

ORDINE DEL GIORNO
DIRAMATO DA S. E. IL COMANDANTE GENERALE AI MILITARI DELL'ARMA

Assumo da oggi il comando generale dell'Arma.

Entro nella vostra grande e nobile Famiglia con orgoglio di soldato che vede rivivere nelle vostre quadrate formazioni i carabinieri di Pastrengo e del Podgora.

Saluto, commosso, la vostra bandiera — simbolo della Patria — espressione delle glorie di ogni tempo.

Innalzo reverente il pensiero ai compagni d'arme caduti sul campo dell'onore o nell'adempimento del covere.

Esalto, nella tragica ora che viviamo, coloro che legati ad una ferrea tradizione di fedeltà, respinsero ogni allettamento ed andarono ad ingrossare le file dei partigiani a fianco al fior fiore di nostra gente.

La tempesta che si è abbattuta sulla Patria ha trovato infrangibile il muro massiccio dei vostri valori morali.

Uomini che traggono alimento dalla secolare tradizione di fedeltà e di valore per marciare inflessibili

PRESENTAZIONE

Nel rifiorire di giornali di ogni tinta e di ogni tendenza, nel clima di libertà instaurato dal Governo Nazionale, non sembri superflua la pubblicazione di un giornale destinato ai Carabinieri Reali della Nuova Italia.

Fedele alle sue antiche e gloriose tradizioni, l'Arma apolitica per convinzione e secolare consuetudine, non ha altra bandiera all'infuori del vessillo tricolore, sacro ed immortale simbolo della nostra Patria diletta: non ha altro orgoglio che quello di cultura militare e di propaganda patriottica nell'Arma per farne rifulgere le nobiltà di sentire, la volontà di operare e le tradizioni di onore e di valore.

Il giornale uscirà una volta al mese e, dai centri popolosi alle più lontane stazioni, porterà ai fedelissimi l'espressione tangibile e manifesta della solidarietà che unisce la grande famiglia dell'Arma.

Esso è luce che illumina, è fiamma che riscalda, è faro che guida sul sentiero del dovere.

Con l'avvento della Repubblica, nel 1946, una nuova Bandiera, priva delle insegne reali, sostituì quelle originali. La nuova Bandiera, adottata con decreto legislativo presidenziale del 19 giugno 1946, venne confermata dalla Costituzione nel 1947. I nuovi drappi di guerra si differenziavano dai precedenti non solo per l'assenza dello scudo sabaudo e della corona reale, ma anche per la forma del puntale ovvero la *"freccia"* su cui campeggiava il monogramma e la stella della Repubblica. La cerimonia di consegna ai reparti dell'Esercito avvenne il 4 novembre successivo. Così un cronista dava notizia su *"Il carabiniere della Nuova Italia"*, nel numero di dicembre del 1947, dell'avvenuto cambio delle Bandiere di guerra: *"Nella mattinata del 4 novembre in tutte le caserme d'Italia ha avuto luogo in forma solenne la consegna delle Bandiere di guerra in cambio di quelle vecchie delle varie armi corpi ed enti militari. Dopo la benedizione di rito, i comandanti di corpo hanno apposto sulle nuove Bandiere la fascia e le decorazioni di quelle vecchie. Le cerimonie si sono concluse col solenne giuramento dei reparti in armi alla nuova Bandiera dinanzi alla quale, resi gli onori militari, essi hanno sfilato. Le vecchie bandiere sono state portate a Roma per essere custodite al Vittoriano"*.

Tuttavia, per i Carabinieri, le cerimonie non si svolsero solo all'interno delle caserme. La Bandiera dell'Arma, insieme ad altre bandiere di guerra presenti a Roma, fu solennemente sostituita sull'Altare della Patria, mentre quella della Scuola Centrale Carabinieri di Firenze, l'unica altra bandiera assegnata ai reparti dell'Arma in quel tempo, venne cambiata in un contesto altrettanto solenne, davanti al maestoso Duomo di Santa Croce. Le due Bandiere dei Carabinieri, inoltre, grazie a un raro privilegio concesso dal Ministro della Difesa, furono destinate non al Vittoriano, ma al Museo Storico dell'Arma, un gesto che conferiva loro un posto speciale nella memoria collettiva.

*Giovanni Salierno*

di **FRANCESCO CALDARI**

# BANDITISMO NELLE MADONIE

# Il "pugno di ferro" del Prefetto Cesare Mori e la cattura della famigerata Banda Dino operata dai Carabinieri

Il banditismo in Sicilia è un fenomeno che risale agli ultimi decenni del millequattrocento, allorquando iniziarono a verificarsi episodi di criminalità organizzata per bande che raggiunsero picchi preoccupanti nella prima metà del Cinquecento. Il banditismo era percepito allora come un fenomeno eversivo e disordinato, associato a manifestazioni criminose e alla devianza sociale. Le autorità risposero con severe leggi e pene esemplari per dimostrare la loro capacità repressiva. Dalla parte dei sottomessi, era visto come forma di resistenza e protesta delle classi oppresse, contro l'ingiustizia e la corruzione del potere.
In realtà, al pari di quanto accadeva negli altri Stati europei, nell'isola banditi e fuoriusciti assunsero il ruolo di milizia a disposizione del feudatario. Nelle città costituirono anche la manovalanza per le operazioni di contrabbando dei grandi mercanti e svolsero funzioni di mediatori negli illeciti perpetrati dagli ufficiali regi. All'interno del feudo le bande armate servivano a garantire la sottomissione dei vassalli di fronte ai continui abusi baronali. Nell'ambito delle gerarchie feudali, esprimevano poi la forza e il potere della casta nobiliare al servizio della quale operavano.
Il banditismo in Sicilia si caratterizzava quindi per la collusione tra banditi e notabili locali, con compromessi giudicati tollerabili che influenzavano la politica locale. Sin da allora può leggersi un opaco rapporto di tipo politico-mafioso: le bande operavano a favore dei feudatari, il viceré per garantire l'ordine e rassicurare il re spagnolo Carlo V dovette scendere a patti con la baronia, attuando nei confronti di questa una politica assai più morbida e permissiva, concedendo l'impunità a noti manutengoli ed assassini, che se ne servivano per continuare ad esercitare la violenza.
Accanto ad esso, ad inizio Ottocento con la abolizione del sistema feudale da parte del Parlamento straordinario siciliano sorse il fenomeno della intermediazione mafiosa (che non comportò il venir meno della nobiltà locale), la connessa crisi post-feudale e le contese nate sui nuovi diritti di proprietà e di uso delle risorse della terra. Quindi convissero due manifestazioni criminali, consolidatesi nella metà dell'Ottocento dopo l'annes-

sione dell'isola al Regno d'Italia, interconnesse ma distinte. Entrambe almeno all'inizio furono strumento dei latifondisti. La mafia sorta ed inizialmente sviluppatasi come un'attività tipicamente parassitaria, strumento della nobiltà e della proprietà per controllare tramite gabellotti e campieri le terre e i lavoratori, ha evoluto come organizzazione segreta malavitosa soggetta al giuramento di affiliazione, integrandosi profondamente nella società. Sfruttando la debolezza delle nuove istituzioni statali e la parallela struttura feudale e latifondistica, ha creato relazioni politiche e procacciato voti, plasmando quello che i sociologhi definiscono "monopolio dell'intermediazione", garantendosi protezione e influenza, tanto da dar vita alla così detta "alta mafia", la componente mafiosa di più elevato livello, invisibile e riservata, che si intreccia con le istituzioni e il potere.

Il banditismo crebbe invece come erede del brigantaggio, fenomeno delinquenziale che storicamente infestava tutta la penisola. Territorio delle scorribande le meno controllate campagne e vie di comunicazione, soprattutto per rapina e sequestri di persona. Nell'isola si evolse come milizia dei feudatari, per giungere, nel territorio delle Madonie, a stanziarsi. Il territorio madonita era diviso infatti sotto l'influenza di bande guidate da malfattori latitanti poiché già ricercati per scontare una pena cui erano stati condannati, che imperversavano nei comuni di rispettiva pertinenza applicando ogni sorta di attività delittuosa. Da Gangi, considerata una delle "capitali" del distretto orientale, sia sotto l'aspetto economico che quello mafioso-banditesco, a Petralia Soprana, a Petralia Sottana, a Polizzi Generosa.

*"Sul pittoresco gruppo montuoso delle Madonie, bello come una piccola Svizzera mediterranea, comandano i briganti. Applicano rigorosamente la loro legge facendo delle Madonie un vero Stato nello Stato"*. Il prefetto Cesare Primo Mori lo scriveva nel 1925, avendo ben chiaro l'obiettivo da perseguire nel corso del mandato conferitogli dal Capo del Governo in persona: riconquistare il territorio e le funzioni sottratte da mafia e banditismo alla giurisdizione statale (*"vostra Eccellenza ha carta bianca, l'autorità dello Stato deve essere assolutamente, ripeto assolutamente, ristabilita in Sicilia. Firmato Mussolini"*).

Sarà lo stesso Duce, ricordando nel Discorso dell'Ascensione tenuto il 26 maggio 1927 alla Camera dei deputati

Il banditismo crebbe come erede del brigantaggio, fenomeno delinquenziale che storicamente infestava tutta la penisola. Territorio delle scorribande le meno controllate campagne e vie di comunicazione, soprattutto per rapina e sequestri di persona

la sua prima lunga visita in Sicilia, a tracciare un primo ottimistico rapporto della lotta alla mafia avviata da un paio di anni conferendo l'incarico a quel burbero prefetto pavese. A Piana dei Greci, rimarcò il Capo del Governo, aveva incontrato nel maggio 1924: *"quell'ineffabile sindaco che trovava modo di farsi fotografare in tutte le occasioni solenni, e che ora è dentro, e ci resterà per un pezzo …"*. Il suo riferimento era a don Francesco "Ciccio" Cuccia, che vedendolo circondato dalla forza pubblica, ebbe a dire al capitano dei carabinieri che scortava Mussolini: *"Voscenza, signor capitano… viene con mia e non ha bisogno di temere niente. Che bisogno aveva di tanti sbirri?"*.

Pensare che Mori, a Bologna, da fermissimo rappresentante governativo, rendendosi inviso ai vari *ras* locali Grandi, Arpinati, Balbo, aveva contrastato agli albori proprio le violente propaggini del movimento fascista fattosi partito e che presto avrebbe conquistato il potere. Ora che - non senza qualche sorpresa – su suggerimento del Ministro dell'Interno Federzoni il 28 maggio 1924 era stato richiamato in servizio e nella sua carriera per la terza volta inviato in Sicilia con un così alto compito, non poteva e non voleva certo fallire. Ed avrebbe approcciato il problema con il consueto spirito combattivo. I poteri speciali vennero conferiti a Mori sin dal 6 giugno 1924 al suo arrivo sull'isola come Prefetto di Trapani: *"un'azione integratrice, tendente a rendere più efficace la tutela di polizia nell'isola, mediante una salda unità di indirizzo, pur rimanendo integre le facoltà e le competenze spettanti ai singoli prefetti"*. Da Prefetto di Trapani egli gode della possibilità di svolgere in tutta l'isola della accennata "azione integratrice", cui si aggiunge nell'agosto successivo il mandato di contrastare l'abigeato. Mori aveva per altro una esperienza specifica proprio nella lotta al banditismo: nel 1916 era stato inviato per la seconda volta sull'isola (dopo l'iniziale esordio come "delegato" a Castelvetrano e poi da commissario a Trapani) al comando di squadre istituite *ad hoc*, anche perché in quel periodo le fila dei banditi si erano ingrossate con i renitenti alla leva. Il "servizio di sicurezza interprovinciale per la Sicilia" da lui creato si basa su pattugliamenti delle zone rurali, svolti soprattutto mediante nuclei mobili di carabinieri (consistenti ciascuno in una trentina di militari) posti al comando di Funzionari di P.S., istituiti presso un determinato comune (indicato come "base") ed aventi territorio di competenza ("zona di

azione") su altri tre-quattro contermini. La loro missione principale è quella di ricercare ed arrestare i latitanti, scoprendo i favoreggiatori.
A Mori era stato suggerito di avvalersi come "forza" della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, che, come noto, doveva *"provvedere in concorso coi corpi armati della sicurezza pubblica … a mantenere nell'interno l'ordine pubblico"*. Il Prefetto, pur ricorrendo ad alcuni elementi di questa, preferì disporre, oltre che delle Guardie di P.S., dei Carabinieri Reali. Al Maggiore siciliano (originario di San Fratello) Giuseppe Artale fu affidato così un battaglione, istituito per la bisogna il primo agosto 1924 con una forza di circa 800 uomini ed il compito di svolgere funzioni di ufficiale di collegamento con le stazioni territoriali.
E, tornando alle Madonie, non vi è dubbio che Mori bene aveva descritto la regione, che con le sue pittoresche cittadine era cento anni fa ed è tutt'oggi una zona bellissima e affascinante. È altrettanto vero che l'orografia di quel territorio ben si prestava ad una attività criminale basata sul *banditismo*, con una catena montuosa che si estende per circa 48 chilometri tra il fiume Torto e i Monti Nebrodi nella Sicilia centro-occidentale, con vette che possono raggiungere un'altitudine di quasi 2.000 metri. Un sistema che copre un'area significativa di 400 km quadrati di superficie totale, con alcune delle vette più alte della Sicilia.
Ma nel 1925 come operavano i banditi sulle Madonie? È ancora Mori a darci uno spaccato del loro imperversare: "*legati alla mafia, che li protegge e li utilizza, essi vi imperversano con attività di ogni specie: controllano l'amministrazione della cosa pubblica, riscuotono i tributi dei loro amministrati, decidono gli appalti, scelgono galeotti* (sic) *e campieri, intervengono nei più intimi rapporti familiari* (eredità, matrimoni, controversie), *regolano la restituzione della refurtiva, difendono chi paga regolarmente il pizzu, combattono le bande forestiere che sconfinano nel territorio, applicano rigorosamente la loro legge* (…). *Caratteristica particolare: non si tratta di banditismo vagante, ma stabile*".

MAGGIORE GIUSEPPE ARTALE

In tal contesto storico si inserisce la fortunatamente non cruenta, rilevante cattura da parte dei Carabinieri Reali della Banda Dino, costituita nel 1923 dal pregiudicato originario di Petralia Sottana Giovanni Dino, latitante per sottrarsi agli obblighi della misura di pubblica sicurezza della "ammonizione", che imperversava, a cavallo, nel territorio madonita compreso nel circondario di Cefalù. Forte delle riuscite attività estorsive, la banda allargò il proprio ambito delinquenziale, producendosi in scorrerie nella confinante, a sud, provincia di Caltanissetta. Qui Dino impose ai proprietari di terreni i propri campieri. Per quanti si ribellavano la punizione consisteva in efferati omicidi. La ferocia di tali delitti rese urgente la predisposizione di servizi di investigazione e più ficcante controllo del territorio da parte dei carabinieri, diretti dal Capitano Pietro Dardanelli della Compagnia Interna di Caltanissetta. Si svolse quindi inizialmente una raccolta di *intelligence*, in cui spiccò

**La Banda Dino fu costituita nel 1923 dal pregiudicato originario di Petralia Sottana Giovanni Dino, latitante per sottrarsi agli obblighi della misura di pubblica sicurezza della "ammonizione", che imperversava, a cavallo, nel territorio madonita compreso nel circondario di Cefalù. Forte delle riuscite attività estorsive, la banda allargò il proprio ambito delinquenziale, producendosi in scorrerie nella confinante, a sud, provincia di Caltanissetta**

l'attività di penetrazione informativa del Maresciallo d'Alloggio Capo Leonardo Pappalardo, Comandante la Stazione di Resuttano, che – anche grazie allo spirito rinfrancato dei contadini della zona che videro restringersi il campo d'azione della banda mercè i più frequenti servizi di pattugliamento dei Reali Carabinieri - riuscì ad acquisire notizie di interesse operativo, che indicavano i briganti in movimento tra due masserie nei territori di Resuttano e Marianopoli. Lunghi servizi di appostamento consentirono infine ai carabinieri – presenti il Maresciallo d'Alloggio Capo Giuseppe Amico, comandante della Stazione di Marianopoli e guardie di P.S. dirette dal Questore Lauricella di Caltanissetta in persona - di predisporre un servizio rinforzato la notte piovosa del 30 maggio 1925, nei pressi della masseria Chibbò Piccolo, accerchiandola ed infine effettuando l'irruzione da tre direttrici. Non mancò la sorpresa quando, in questa sorta di fortezza posta su di una collina, non sembrava esservi alcuno all'interno, se non il proprietario, naturalmente indiziato di favoreggiamento. Ma carabinieri e guardie di P.S. alla vista di una porta chiusa di un sito appartato di cui il massaro adduceva di non detenere la chiave, pensarono bene di abbatterla, per scoprire un vano oscuro ed una scala che portava al piano superiore, ove gli operanti si trovarono di fronte ad un'altra porta. Abbattuta pure questa, furono infine scoperti in quel locale nascosto quattro soggetti che, seppure armati di fucile, realizzarono immediatamente l'inopportunità di aprire un conflitto a fuoco. Tra di loro, lo stesso Giovanni Dino, ed il fratello diciannovenne Carmelo.

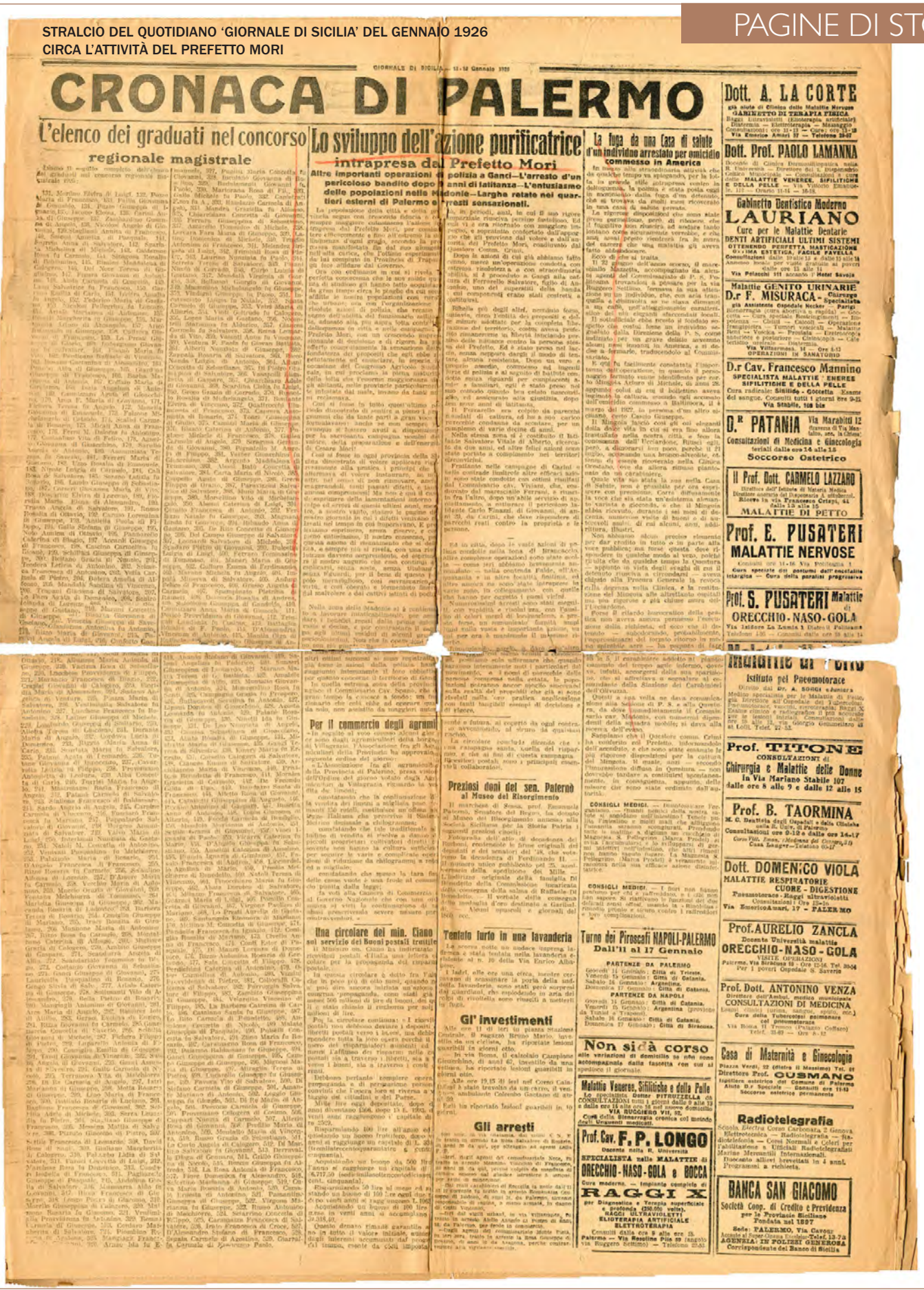
Il valore della cattura dei capi della Banda Dino fu sottolineato da messaggi di compiacimento inviati dal Ministro degli Interni e da Trapani dallo stesso Prefetto Mori, nella sua veste di Dirigente del Servizio Interprovinciale di P.S. della Sicilia.

Un'azione che confermò che una ficcante attività informativa, congiunta ad un attento controllo del territorio e ad una unità di intenti tra forze di polizia non poteva che portare a risultati positivi.
Dopo il periodo a Trapani, Mori assunse l'incarico a Palermo il 20 ottobre 1925. Egli vedeva l'annientamento di mafia e banditismo nelle Madonie come una delle sue principali missioni. Già la notte dell'1 sul 2 gennaio 1926 attuò quello che sarebbe rimasto nella storia e nell'immaginario collettivo come "assedio di Ganci". Si trattò di una azione, ammantata anche nei periodi successivi da una certa aurea leggendaria non sempre corretta sotto l'aspetto storico (si veda la presunta interruzione dell'approvvigionamento idrico e dell'energia elettrica, giacché quei servizi non erano ancora stati realizzati nel paese) svolta prima con una azione di *intelligence* in loco, quindi mediante una doppia cinturazione (dei monti intorno - tramite i nuclei mobili dei Carabinieri Reali - e della cittadina) ed infine un prolungato rastrellamento casa per casa, diretto dal Questore Crimi coadiuvato dal Maggiore dei Carabinieri Reali Artale che consentì infine l'arresto - anche per un telegramma di Mori al Sindaco che fu reso noto dai banditori cittadini nelle vie del paese:" *Intimo a tutti i latitanti esistenti in codesto territorio di costituirsi alle forze dell'ordine entro le dodici ore successive alla lettura del presente ultimatum. Decorso tale termine sarà proceduto nei confronti delle loro famiglie, possedimenti e ogni specie di favoreggiatori, fino alle estreme conseguenze*" - nell'immediatezza e nei giorni successivi di 130 latitanti e circa 300 favoreggiatori, e la connessa disarticolazione delle famigerate bande Andaloro e Ferrarello. Verso la fine del mese di gennaio anche latitanti facenti parte della banda Dino sottrattisi al *blitz* di Chibbò Piccolo si consegneranno alla giustizia. Tutti, compresi Giovanni Dino ed il fratello diciannovenne Carmelo, saranno giudicati nell'ambito del "maxi" processo (detto di Termini Imerese, poiché ivi si tenne) alle bande madonite. I due Dino saranno condannati a 30 anni di reclusione l'11 gennaio 1928 dalla Corte di Assise. Ricordiamo per inciso che accanto a Mori era stato nominato anche un nuovo Procuratore Generale di Palermo, Luigi Giampietro, che a sua volta in quel periodo attuò una svolta nell'amministrazione della giustizia.

**Scoperti in un locale nascosto, i quattro soggetti, seppure armati di fucile, realizzarono immediatamente l'inopportunità di aprire un conflitto a fuoco. Tra di loro, lo stesso Giovanni Dino, ed il fratello**

Uno dei protagonisti dell'"assedio di Ganci", il Maggiore Giuseppe Artale, sarà inviato nell'ottobre successivo nella provincia di Girgenti (l'attuale Agrigento) con il compito di annientare un'altra banda armata, la banda Sacco. L'attività diede i suoi effetti consentendo di assicurare ben 72 individui alla giustizia.
Se i risultati nel contrasto al banditismo non mancarono, per la mafia propriamente detta (ed a maggior ragione per la "alta mafia") Mori era consapevole delle difficoltà da affrontare, come aveva affermato anni prima nel corso di un suo precedente impiego in Sicilia: "*il vero colpo mortale alla mafia lo daremo quando ci sarà consentito di rastrellare non soltanto tra i fichi d'india, ma negli ambulacri delle prefetture, delle questure, dei grandi palazzi padronali e, perché no, di qualche ministero*".
Molti storici ritengono che la vasta azione di quello che oggi giornalisticamente sarebbe indicato come "su-

STRALCIO DEL QUOTIDIANO 'GIORNALE DI SICILIA' DEL GENNAIO 1926
CIRCA L'ATTIVITÀ DEL PREFETTO MORI



GIORNALE DI SICILIA — 13-14 Gennaio 1926

# CRONACA DI PALERMO

## L'elenco dei graduati nel concorso regionale magistrale

## Lo sviluppo dell'azione purificatrice intrapresa dal Prefetto Mori

**Altre importanti operazioni di polizia a Ganci—L'arresto d'un pericoloso bandito dopo anni di latitanza—L'entusiasmo delle popolazioni nelle Madonie—Larghe retate nei quartieri esterni di Palermo e arresti sensazionali.**

## La fuga da una Casa di salute d'un individuo arrestato per omicidio commesso in America


Dott. A. LA CORTE
già aiuto di Clinica delle Malattie Nervose
GABINETTO DI TERAPIA FISICA
Raggi Ultravioletti (Elioterapia artificiale)
Diatermia — Elettroterapia — Massaggio
Consultazioni: ore 11-13 — Ore: ore 15-18
Via Enrico Amari 37 — Telefono 20-07

Dott. Prof. PAOLO LAMANNA
Docente di Clinica Dermosifilopatica nella R. Università — Direttore del I. Dispensario Celtico Municipale — Consultazioni e cura delle MALATTIE VENEREE, SIFILITICHE E DELLA PELLE — Via Vittorio Emanuele, 112 — Orario 11-14 — 16-18

Gabinetto Dentistico Moderno
LAURIANO
Cure per le Malattie Dentarie
DENTI ARTIFICIALI ULTIMI SISTEMI
OTTENENDO PERFETTA MASTICAZIONE
ULTIMA ESTETICA, FACILE PAVELLA
Consultazioni dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18
Ammesso locale per visite gratuite ai poveri dalle ore 13 alle 14
Via Palazzo 111 accanto al Hotel Savoia

Malattie GENITO URINARIE
D.r F. MISURACA — Chirurgo
già Assistente Ospedale Necker — Parigi
Specialista
Ricostruzione (cura abortiva e rapida) Cistoscopia — Cura speciale Ringiovanimenti — Impotenza — Clisini — Calcoli — Operazioni — Emigrazione Tumori vescicali — Malattie Reni — Vescica — Prostata — Diatermia — Istruzioni e posteriore — Cistoscopia — Cure Settimo interno — Diatermia.
Via Vittorio 14 — Ore 4-5
OPERAZIONI IN SANATORIO

D.r Cav. Francesco Mannino
SPECIALISTA MALATTIE VENEREE SIFILITICHE E DELLA PELLE
Cura radicale: Sifilide — Cocotella — Esame del sangue. Consulti tutti i giorni ore 9-11
Via Stabile, 108 bis

D.R PATANIA Via Marabitti 12 (traversa di Via Mariano Stabile, ang. la Cifona)
Consultazioni di Medicina e Ginecologia
feriali dalle ore 14 alle 15
Soccorso Ostetrico

Il Prof. Dott. CARMELO LAZZARO
Direttore dell'Istituto di Materia Medica
Direttore sanitario del Dispensario Antivenereo.
Riceve in via Francesco Crispi, 44
dalle 13 alle 15
MALATTIE DI PETTO

Prof. E. PUSATERI
MALATTIE NERVOSE
Consulti ore 11-16 Via Politeama 1
Cura speciale dei postumi dell'encefalite letargica — Cura della paralisi progressiva

Prof. S. PUSATERI Malattie di
ORECCHIO - NASO - GOLA
Via Isidoro La Lumia 1 Dietro il Politeama
Telefono 135 — Consulti dalle ore 10 alle 14

Istituto pel Pneumotorace
Diretto dal Dr. A. SORGE e Assistenza
Medico specialista per le Malattie di Petto, già Interno all'Ospedale di Tubercolosi Pneumotoraci, vasculi, aerocrasiati, Raggi X, Esame clinico e radiografico il più accurato per le lesioni iniziali. Consultazioni dalle ore 15 alle 17 in Via Giorgio Gemmellaro 49 ai Colli. Telef. 27-35.

Prof. TITONE
CONSULTAZIONI di
Chirurgia e Malattie delle Donne
in Via Mariano Stabile 107
dalle ore 8 alle 9 e dalle 12 alle 15

Prof. B. TAORMINA
M. C. Dentista degli Ospedali e della Clinica della R. Univ. di Palermo
Consultazioni ore 9-12 e dalle ore 14-17
Corso Vitt. Eman. (Modanna del Carmine, 3)
Casa Lesgre—Telefono 60-17

Dott. DOMENICO VIOLA
MALATTIE RESPIRATORIE
CUORE - DIGESTIONE
Pneumotorace - Raggi ultravioletti
Via EmericoAmari, 17 — PALERMO

Prof. AURELIO ZANCLA
Docente Università malattie
ORECCHIO - NASO - GOLA
VISITE OPERAZIONI
Palermo, Via Siracusa 58 - Ore 12-16. Tel. 30-04
Per i poveri Ospedale S. Saverio

Prof. Dott. ANTONINO VENZA
Direttore dell'Ambul. medico municipale
CONSULTAZIONI DI MEDICINA
Lesioni (urine, sangue, sputo, ecc.)
Cura della Tubercolosi polmonare col pneumotorace
Via Roma 11 (Palazzo Coffaro)
Telef. 21-69 — Ore 8-12

Casa di Maternità e Ginecologia
Piazza Verdi, 22 (dietro il Massimo) Tel. 21
Direttore Prof. GUSMANO
Ispettore ostetrico del Comune di Palermo
Aiuto D.r Speciale — Consulti ore 11-12
Soccorso ostetrico permanente

Radiotelegrafia
Scuola Electra Corso Carbonara, 2 Genova
Elettrotecnica — Radiotelegrafia — Radiotelefonia — Corsi Normali e Celeri per l'abilitazione a Ufficiali Radiotelegrafisti Marina Mercantili Internazionali.
Discanto allievi brevettati in 4 anni.
Programmi a richiesta.

BANCA SAN GIACOMO
Società Coop. di Credito e Previdenza per le Provincie Siciliane
Fondata nel 1897
Sede: PALERMO, Via Cavour
Agenzie al Foro Umberto Telef. 13-73
AGENZIA: IN POLIZZI GENEROSA
Corrispondente del Banco di Sicilia


## Per il commercio degli agrumi

## Preziosi doni del sen. Paternò al Museo del Risorgimento

## Tentato furto in una lavanderia

## Gl'investimenti

## Gli arresti

## Un circolare del min. Ciano sul servizio dei Buoni postali fruttiferi


Turno dei Piroscafi NAPOLI-PALERMO
Dall'11 al 17 Gennaio
PARTENZE DA PALERMO
Giovedì 14 Gennaio: Città di Trieste.
Venerdì 15 Gennaio: Città di Catania.
Sabato 16 Gennaio: Argentina.
Domenica 17 Gennaio: Città di Catania.
PARTENZE DA NAPOLI
Giovedì 14 Gennaio: Città di Catania.
Venerdì 15 Gennaio: Argentina (provenie da Tunisi e Trapani).
Sabato 16 Gennaio: Città di Catania.
Domenica 17 Gennaio: Città di Siracusa.

Non sidà corso
alle variazioni di domicilio se non sono accompagnate dalla fascetta con cui si spedisce il giornale.

Malattie Veneree, Sifilitiche e della Pelle
Lo specialista Dottor PITRUZZELLA da CONSULTAZIONI tutti i giorni dalle 9 alle 12 e dalle ore 14 alle 17 nel nuovo domicilio
VIA RUGGIERO VII, 35,
Clinica Dermerogia cronica col metodo degli Urgenti medicati.

Prof. Cav. F. P. LONGO
Docente nella R. Università
SPECIALISTA nelle MALATTIE di
ORECCHIO - NASO - GOLA e BOCCA
Cura moderna. — Impianto completo di
RAGGI X
per Diagnostica e Terapia superficiale e profonda (200.000 volts).
RAGGI ULTRAVIOLETTI
DIATERMIA ARTIFICIALE
ELETTROTERAPIA
Consulti dalle ore 9 alle ore 13.
Palermo — Via Rosolino Pilo 39 (angolo via Ruggero Settimo) — Telefono 23-52

I COMPONENTI DELLA BANDA DINO CON I CC.RR. E LE GUARDIE DI P.S. DELLA QUESTURA
CHE PARTECIPARONO ALLA DISARTICOLAZIONE DELLA BANDA CRIMINALE

per-Prefetto" dovette interrompersi per ragioni politiche interne al regime fascista. Complesse relazioni sussistevano tra le istituzioni fasciste locali, le clientele territoriali e l'organizzazione mafiosa. Le *élite* locali in Sicilia reagirono alle azioni di Mori con una combinazione di resistenza, collaborazione e adattamento, riflettendo le complesse dinamiche di potere e gli interessi coinvolti. La loro influenza fu temporaneamente ridotta, ma molte di esse riuscirono a riconquistare il loro potere una volta che la repressione si allentò. Intanto Mussolini considerava la lotta alla mafia conclusa, o almeno sufficientemente avanzata da non richiedere più l'intervento diretto di Mori. La propaganda fascista annunciò solennemente: *"la mafia è stata sconfitta"*. Mori aveva pur cercato di combattere l'alta mafia, costringendo alle dimissioni - per quello che oggi chiameremmo concorso esterno in associazione mafiosa - personaggi del calibro del generale di Corpo d'Armata Antonino Di Giorgio, ex ministro della Guerra. E soprattutto dell'oftalmologo deputato madonita Alfredo Cucco, *leader* del fascismo siciliano, già sottosegretario e membro del direttorio nazionale del partito, accusato tra l'altro di aver ottenuto finanziamenti proprio da quel sindaco di Piana dei Greci Francesco Cuccia di cui abbiamo parlato in apertura. Dobbiamo pur dire che Mori all'inizio del mandato non disdegnò di tenere discorsi unitamente a Cucco nelle cittadine oggetto delle incursioni poliziesche (a partire proprio da Ganci) ed accettò di buon grado la cittadinanza del paese del quale era originario il medico-politico. Di Giorgio e Cucco, invero, furono poi assolti nelle Aule di giustizia da ogni accusa e riabilitati agli occhi dell'opinione pubblica. Il Prefetto venne nominato senatore a vita e fu richiamato dalla Sicilia il 16 giugno 1929, grazie ad un decreto regio che prevedeva

1° MARESCIALLO A PIEDI LEONARDO PAPPALARDO, 2° VICE QUESTORE GUELI, 3° CAPITANO PIETRO DARDANELLI, 4° VICE QUESTORE LAURICELLA, 5°COMMISSARIO CAPO PETRANTONI, 6° TENENTE CALOGERO LO PRESTI, PROTAGONISTI DELLA CATTURA DELLA BANDA DINO

che i prefetti e i questori che avessero raggiunto il trentacinquesimo anno di servizio sarebbero dovuti andare in pensione a prescindere dall'età. Dopo la sua partenza la mafia gradualmente riprese potere. La repressione temporanea non risolse alle radici del problema mafioso, e la mafia continuò a essere un fenomeno endemico. Secondo tali critiche le azioni di Mori non portarono a cambiamenti strutturali significativi nella società siciliana e con la mafia che riprese potere le clientele territoriali continuarono a esistere, mentre le riforme necessarie per affrontare le cause profonde del fenomeno non furono attuate. Il periodo di lotta condotta da Mori ebbe l'alto prezzo per l'Arma dei Carabinieri di 15 caduti e 350 feriti. Vennero concesse a militari dell'Arma 124 Medaglie d'argento e 47 di bronzo al Valor Militare, 6 Medaglie al Valor Civile, 14 Attestati di Pubblica Benemerenza e 50 Encomi Solenni.

*Francesco Caldari*

# Incontro di BOXE

di **FABRIZIO SERGI**

Nell'estate del 1943, l'Italia si trovava in una fase di transizione, con il regime fascista in declino e la popolazione civile che viveva in condizioni di crescente disagio, tra bombardamenti, razionamenti e il fenomeno dello sfollamento dalle città alle campagne. La Sicilia in particolare, com'è noto, già da mesi era divenuta un obiettivo strategico per gli Alleati, che miravano a ottenere una testa di ponte in Europa. Le notizie di un loro possibile sbarco sull'isola da una parte portavano speranza, dall'altro creavano uno stato d'ansia per le ripercussioni che un conflitto diretto avrebbe potuto avere sulle comunità locali. In questo macrocontesto, ha attirato la mia curiosità un bizzarro episodio che ha come protagonisti un Brigadiere dei CC.RR. e taluni militari britannici, avvenuto nel piccolo Comune di Piedimonte Etneo, situato alle pendici del vulcano Etna. Prima di approfondire la vicenda, credo sia opportuno ricordare il ruolo che svolsero i Carabinieri dopo i 38 giorni di aspri combattimenti sull'isola, successivamente alla capitolazione nazi-fascista verso la fine di agosto 1943. Il loro ruolo di mediazione non fu per nulla semplice poiché si trovarono a dover adattare le loro funzioni al governo provvisorio alleato, il cosiddetto AMGOT, e a navigare tra le tensioni della guerra, cercando di svolgere al meglio il loro dovere in un momento di grande incertezza.

Facendo qualche passo indietro, la mattina del 13 agosto del 1943, le truppe anglo-canadesi dell'VIII Armata, ai comandi del Generale Montgomery, dopo aver superato la "Linea dell'Etna", entrarono anche a Piedimonte. Per tutto il mese e ancora oltre, alcuni plotoni di militari britannici appartenenti al battaglione Hampshire, alloggiarono nel piccolo centro, più precisamente nei locali di Palazzo Salluzzo, sito nell'omonima via. Dirimpetto al portone d'ingresso vi era l'abitazione del Brigadiere Antonino Furnò, giovane alto e dal fisico prestante, ammesso in servizio quale carabiniere a piedi nel 1920 all'età di 21 anni in ferma triennale presso la Legione di Messina e successivamente mobilitato prima

a Genova e poi a Miliano, dopo aver svolto il servizio di leva in vari reggimenti del regio esercito. Divenuto Appuntato il 31 luglio 1928, Furnò fu assegnato alla Legione di Palermo dove proseguì la sua carriera alla Stazione CC.RR. del quartiere palermitano di Pallavicino raggiungendo dapprima il grado di Vicebrigadiere alla data dell'8 settembre 1943 e dunque quello di Brigadiere il 30 giugno 1945 prima di essere posto in congedo illimitato nel dicembre del 1949. Antonino si era più volte distinto in servizio, lo ricordano i vari encomi presenti sul suo foglio matricolare, come quella volta che aveva riportato abrasioni epidermiche al malleolo del piede sinistro e sulla faccia del piede destro in seguito ad una caduta mentre era intento a fermare un cavallo che si era dato a fuga precipitosa per le vie di Siracusa nel 1925 o ancora, quando in occasione del soggiorno in Italia del Cancelliere Tedesco si era prodigato con grande spirito di sacrificio nell'esecuzione di numerosi servizi e aveva così contribuito, di concerto con i colleghi, alla perfetta riuscita della manifestazione. Decorato di due croci al merito di guerra per aver partecipato alle varie operazioni belliche, specialmente in Sicilia durante lo sbarco alleato e per aver ricevuto la croce d'argento per anzianità di servizio già nel 1941, Furnò era soddisfatto e fiero della sua carriera, come ricorda il figlio Francesco che ho di recente intervistato insieme all'amico e storico Dott. Felice Vito Vitale che ringrazio.

Sul finire di quella atipica estate del 1943, Antonino stava rientrando per un breve periodo di licenza nella

sua Piedimonte quando, in uniforme, venne preso di mira per alcuni giorni consecutivi da un gruppetto di militari inglesi che soggiornavano di fronte casa sua e che, a dire di molti, *"dovevano essere di spirito allegro e guascone"* – come riporta Vitale nel testo "*1943 - Cronache di un'estate di guerra a Piedimonte*". Avevano svolto una campagna bellica senza precedenti e adesso che la situazione era cambiata, stanchi e segnati, volevano trascorrere qualche momento goliardico. Pare che alla vista del carabiniere, che come si diceva pocanzi era di statura possente (ciò si evince anche in foto), non mancavano occasione per mostrargli i pugni, facendo seguire al gesto delle fragorose risate e indulgendo anche in qualche sfottò. Furnò non dette mai modo di replicare, rimanendo impassibile alle provocazioni dei militari, fin quando, una sera, mentre il Brigadiere stava rientrando in casa, gli si avvicinò uno di loro frapponendosi tra lui e la porta d'ingresso. A ruota anche gli altri commilitoni indussero il malcapitato Furnò a seguirli nell'androne di Palazzo Salluzzo. Il brigadiere, tutto d'un tratto, si trovò circondato dall'intero plotone e per molti anni raccontò di ricordare quelle urla di incitamento: *"Fight! Fight!"*, ovvero *"Combatti! Combatti!"*, in quello che ormai invece di un cortile era divenuto un vero e proprio ring. Antonino non conosceva l'inglese ma comprese perfettamente l'intento di quegli uomini quando, tra quelli, se ne fece avanti uno robusto e più alto di lui, e gli mostrò per l'ennesima volta i pugni.

IL PALAZZO SALLUZZO A PIEDIMONTE ETNEO

REGOLAM. D'AMMINISTRAZ.
(Art. 305)

N. 339-C del Catal.
(R. 1925)

ARMA DEI CARABINIERI REALI

# LIBRETTO PERSONALE

di Furnò Antonino

figlio di Francesco e di Russo Anna

nato addì 29 dicembre 1899 nel Comune

di Catania Circondario di Catania

Distretto militare di Catania domiciliato

prima dell'arruolamento a Catania

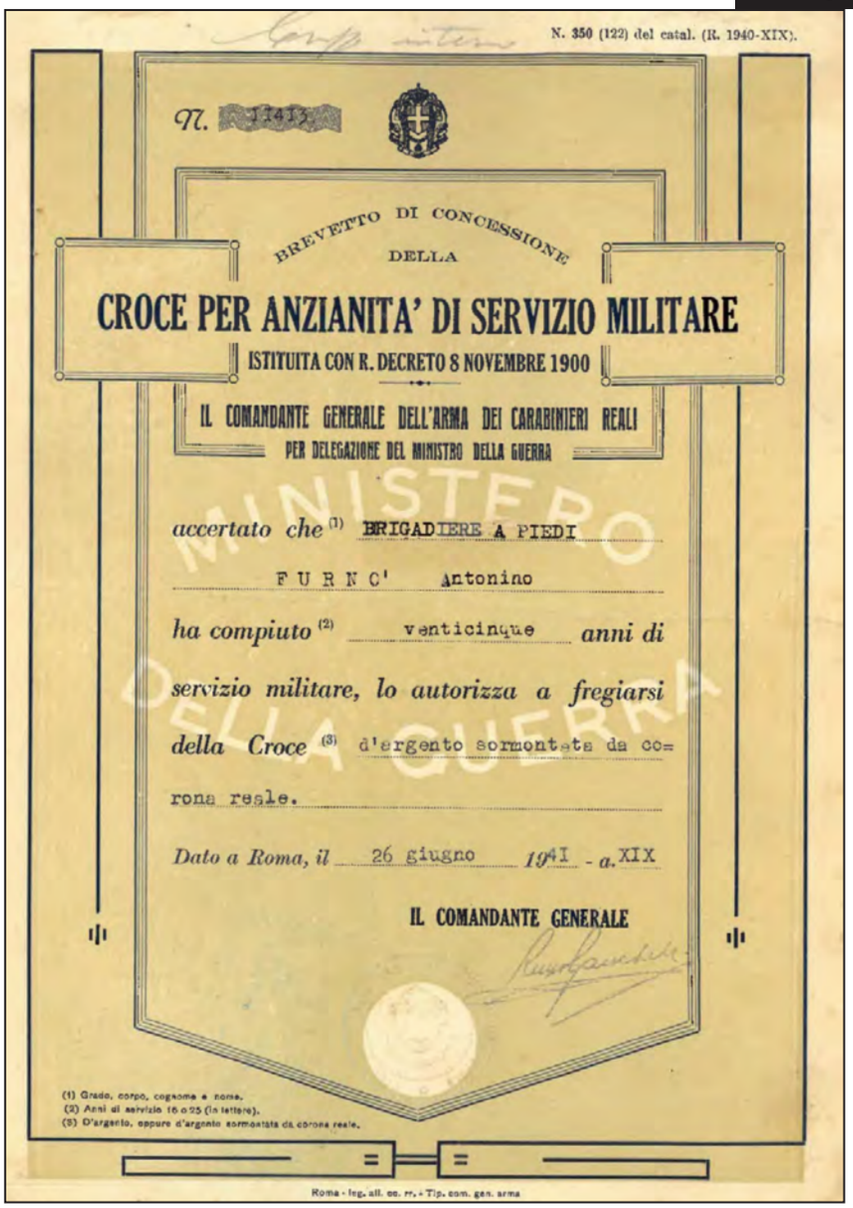
Circondario di Catania

Religione cattolica

Professione o condizione Bracciante

celibe, ammogliato o vedovo celibe

IL BRIGADIERE ANTONINO FURNO'
ED IL FRONTESPIZIO DEL SUO LIBRETTO PERSONALE



N. 350 (122) del catal. (R. 1940-XIX).

N. 1141

BREVETTO DI CONCESSIONE
DELLA

CROCE PER ANZIANITA' DI SERVIZIO MILITARE

ISTITUITA CON R. DECRETO 8 NOVEMBRE 1900

IL COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI REALI
PER DELEGAZIONE DEL MINISTRO DELLA GUERRA

*accertato che* (1) BRIGADIERE A PIEDI
FURNO' Antonino
*ha compiuto* (2) venticinque *anni di servizio militare, lo autorizza a fregiarsi della Croce* (3) d'argento sormontata da corona reale.

*Dato a Roma, il* 26 giugno 1941 - a. XIX

IL COMANDANTE GENERALE

MINISTERO DELLA GUERRA

(1) Grado, corpo, cognome e nome.
(2) Anni di servizio 16 o 25 (in lettere).
(3) D'argento, oppure d'argento sormontata da corona reale.

Roma - Ing. all. ce. rr. - Tip. com. gen. arma

In quel momento non poté più sottrarsi ad un combattimento corpo a corpo e ne seguì un breve scambio di colpi. Furnò riuscì a divincolarsi più volte e a sopportare gli attacchi dell'inglese, *"da buon carabiniere non si perse d'animo"*, scrive Vitale, finché riuscì ad assestare un tremendo gancio contro l'avversario britannico scaraventandolo a terra. Il soldato rimase per un bel po' privo di sensi. Gli altri ruppero il cerchio attorno a Furnò e si complimentarono con quel giovane siciliano. Lo invitarono a bere e nei giorni a venire non ebbero mai più alcun atteggiamento di sfida nei suoi confronti apprezzando il coraggio, la forza e la lealtà di quel carabiniere italiano. Di recente sappiamo, tramite i racconti di James Henry Bellows, che in quella zona, tra i soldati del battaglione Hampshire, c'era più di un soldato che tirava di boxe, a supporto, se mai ce ne fosse necessità, dell'aneddoto che Antonino Furnò amava raccontare in paese.

Un episodio sicuramente singolare quello accaduto a Piedimonte Etneo che ci riporta in un'atmosfera insolita e che ci permette di ricordare quei mesi convulsi. Non è un caso che quando gli inglesi e gli americani sbarcarono in Sicilia, trovarono un contesto locale frammentato, in cui i carabinieri avevano un ruolo cruciale nella gestione dell'ordine pubblico e nell'applicazione delle leggi del regime fascista. Tuttavia, con il collasso dell'esercito italiano e la rapida avanzata alleata, i carabinieri si trovarono a dover scegliere tra l'obbedienza al regime fascista e l'adattamento alle nuove forze occupanti.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, molti carabinieri si trovarono nella necessità di collaborare con gli Alleati. In Sicilia, furono impiegati per mantenere l'ordine, reprimere saccheggi e contribuire alla stabilizzazione dell'isola. Gli inglesi, in particolare, apprezzarono l'efficienza e la disciplina dei carabinieri, impiegandoli come forza di polizia locale in un momento in cui l'isola era attraversata da forti tensioni sociali e politiche. Dopo la liberazione e la fine della guerra in Sicilia, i carabinieri rimasero una forza di polizia cruciale sull'isola e il loro rapporto con gli inglesi e gli altri alleati influenzò profondamente il processo di ricostruzione. Molti carabinieri che avevano collaborato con gli Alleati furono visti con sospetto dai fascisti rimasti, mentre i loro sforzi per mantenere l'ordine durante l'occupazione anglo-americana furono spesso riconosciuti positivamente dalla popolazione locale che nel carabiniere trovarono sempre il massimo esempio di lealtà e fiducia.

*Fabrizio Sergi*

SII
FEDELE
SINO
ALLA
MORTE
(Apoc. x2)
Maria C. Perrini

# Virgo Fidelis

# PATRONA DELL'ARMA DEI CARABINIERI

di **MICHELE LIPPIELLO**

L'11 novembre 1949 la Madonna venne proclamata da Papa Pio XII Patrona dell'Arma dei Carabinieri con il titolo di "Santa Maria Virgo Fidelis" che si collega al motto araldico dell'Arma «Nei secoli fedele», richiamando la promessa dell'Apocalisse: «Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita».
Il successivo 21 novembre se ne celebrò la prima festa solenne per commemorare l'eroismo dei Carabinieri che si immolarono, nel medesimo giorno del 1941, durante la battaglia di Culqualber in Abissinia.
Fu il compimento di un percorso che era stato avviato nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale dall'Arcivescovo Carlo Alberto Ferrero di Cavallerleone, ordinario militare italiano fra il 28 ottobre 1944 e il 4 novembre 1953 e che, già il 21 dicembre del 1948, aveva visto la consacrazione dell'Arma alla "Virgo Fidelis" durante una cerimonia presso la Legione allievi di Roma nella quale l'ordinario militare aveva benedetto l'icona della Madonna.
A sostenerlo in queste iniziative - oltre al cappellano militare capo, il gesuita Luigi Apolloni - ci fu il Generale di Corpo d'Armata Fedele De Giorgis, Comandante Generale dell'Arma dal 16 maggio 1947 al 24 maggio 1950.
Fino a quel momento, l'unica Forza armata che aveva scelto come patronato un titolo mariano era l'Aeronautica, dal 24 marzo 1920 affidata alla "Beata Vergine di Loreto" mentre in seguito si sono aggiunte la

BREVE APOSTOLICO DI PIO XII DI PROCLAMAZIONE
DELLA VIRGO FIDELIS PATRONA DELL'ARMA DEI CARABINIERI

PIVS PP. XII

Ad perpetuam rei memoriam

Veteres Europae Exercitus, Christiana exardescente Fide eademque afflante, omnes virtutes, militum animos ad humaniaris vitae cultum fortiter suaviterque efformantes, impense coluisse, nemo est qui ignoret. Quas inter, tamquam fundamentum ac principium, jugiter eminuit fulsitque constanter illa Fidelitatis virtus, per quam Principi patriusque institutis arcte se voventes, milites ipsi suum proprium bonum communi postponere liberaliter scienterque malunt. Nec perditam aut obliteratam hisce vel nostris temporibus existimamus hanc Fidelitatis rationem; eademque, labentibus annis gravissimisque cum bellicis tum civilibus exortis eventibus eversisque saecularibus Institutis, integra ac firma in Patriae bonum et securitatem militum mansit Fidelitas. Fulgentissimum autem hujus virtutis strenue praebuerunt exemplum Italici a publica tutela Milites, vulgo "Carabinieri" nuncupati, quippe qui, inde ab anno MDCCCXIV, in Pedemontana regione ad tuendam Civitatem contra novatorum eversiones sapienter instituti, illud gentilicium dictum, quod "Fedele nei secoli" lingua sonat Italica, accepisfent observanter fideliterque servaverint. Quo vero, inter tam varias rerum hominumque historicas vicissitudines, memorati Milites constantiores in munere permanerent eorundemque praecipua Fidelitatis virtus Altissimo Deo magis magisque inhaereret, Sacerdotes iisdem Militibus addicti, Ordinario Militari pro Italia cohortante ac praeeunte, erga Beatissimam Deiparam Virginem Mariam, cui titulus "Virgo Fidelis", prout in Lauretanis Litaniis invocatur, impensam excitarunt pietatem. Qua profecto, haud sine spirituali emolumento, in ipsorum Militum contubernis per tabulas cum sculptas, tum picturas elucente, Venerabilis Frater Carolus Albertus Ferrero di Cavallerleone, Archiepiscopus titulo Trapezuntinus, Ordinarius Militaris pro Italia, quem supra laudavimus, Romae, superiore anno, festo die Praesentationis Beatae Dei Genitricis Virginis Mariae in Templo, ipsam Virginem Mariam, cui nomen "Virgo Fidelis", tamquam eorum caelestem Patronam sollemniter proposuit ac declaravit. Primo autem elapso anno, supremi ejusdem Militiae Ductoris una cum Curionibus ceterisque Ductoribus, Optionum nec non omnium Militum enixis obsecundans votis, Praesul ipse impensas Nobis deprompsit preces ut in Italicos Milites "Carabinieri" vulgo appellatos, Marialem hanc tutelam seu Patronatum benigne confirmare riteque declarare dignaremur. Idem insuper Antistes precibus Nos adiit ut, tum summae Mariae Virginis Deo devotiones, tum quoque eorundem Militum Cohortis, quae, novissimo per Africae etiam Orientalis plagas bello saeviente, supremo vitae sacrificio in loco "Culqabert", eodem die, tota occubuit, ad memoriam pie sanecteque recolendam, eo ipso die XXI mensis Novembris hoc festum quotannis liceret celebrari. Quibus omnibus mature perpensis, ne tanta Ductorum Militumque pietas congruenti careat praemio, immo ad ipsam fovendam magisque in dies erga Deum Eusque Matrem augendam, ita ut unusquisque eorum, prout eadem Virgo Maria in suis tabulis indicare videtur, Deo Patriaeque sit "fidelis usque ad mortem", hujusmodi vota precesque excipienda libentissime censemus. Audito igitur Venerabili Fratre Nostro Clemente Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinali Micara, Episcopo Veliterno, Sacrae Rituum Congregationis Praefecto, certa scientia ac matura deliberatione Nostra deque Apostolicae Nostrae potestatis plenitudine, praesentium Litterarum vi perpetuumque in modum, Beatissimam Virginem Mariam, cui "Virgo Fidelis" titulus adicitur, totius Militaris Italici Coetus, quem "Arma dei Carabinieri d'Italia" vocant,

praecipuam apud Deum Caelestem Patronam

confirmamus, constituimus ac declaramus, omnibus et singulis honoribus et privilegiis liturgicis adjectis quae praecipuis Coetuum Patronis rite competunt, addita insuper facultate ejusdem festum in memoratorum Militum contubernis quotannis, die XXI mensis Novembris, celebrandi. Contrariis quibuslibet minime obstantibus. Haec edicimus, statuimus, decernentes praesentes Litteras firmas, validas atque efficaces jugiter exstare ac permanere; suosque plenos atque integros effectus sortiri et obtinere; illisque ad quos pertinent, seu pertinere poterunt, nunc et in posterum plenissime suffragari; sicque rite judicandum esse ac definiendum; irritumque ex nunc et inane fieri si quidquam, secus, super his a quovis, auctoritate qualibet, scienter sive ignoranter attentari contigerit. Datum ex Arce Gandulphi, undecimo Kl. sub anulo Piscatoris, die XI mensis Novembris, anno MCMXXXIX, Pontificatus Nostri

De speciali mandato Sanctissimi
Pro Domino Cardinali a publicis Ecclesiae negotiis
Aldo Brugnola
Officium Regens
Pontificiis Diplomaticis expediendis

L'Ordinario Militare d'Italia pronunzia il suo vibrante discorso

IMMAGINE CON DIDASCALIA TRATTA DA "IL CARABINIERE" NOVEMBRE 1949

"Beata Vergine Maria Madre della Divina Provvidenza" per il Commissariato dell'Esercito (il 31 maggio 1986) e la "Beata Vergine Maria del Cammino" per i Bersaglieri (l'8 febbraio 1996).

La scelta del titolo mariano "Virgo Fidelis" era ovviamente connessa all'iscrizione «Nei secoli fedele», ideata nel 1914 dal capitano Cenisio Fusi per la medaglia commemorativa del primo centenario dall'istituzione del Corpo dei Reali Carabinieri, disposta da Vittorio Emanuele I di Savoia con le Regie Patenti del 13 luglio 1814, con compiti sia civili (ordine pubblico e polizia giudiziaria) sia militari (difesa della Patria e polizia militare).

Il 10 novembre 1933, re Vittorio Emanuele III lo confermò come motto araldico, in applicazione della legge 24 marzo 1932, n. 293 che definiva i motti araldici per l'Esercito, del quale all'epoca i Carabinieri erano la prima Arma. Di conseguenza, la frase è riportata anche nello stemma istituzionale, su una lista svolazzante di colore azzurro posta sotto lo scudo; parole che opportunamente richiamano la promessa divina: «Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita» (Apocalisse 2,10).

Storicamente, il nuovo motto araldico sostituì il celebre «Usi obbedir tacendo e tacendo morir», un verso tratto dal poema La Rassegna di Novara, composto dal politico e letterato Costantino Nigra nel 1861 e pubblicato nel 1875.

## IMPORTANZA MISTICA DELL'INVOCAZIONE "VIRGO FIDELIS"

Il teologo salesiano Otto Wahl ha spiegato, in un apposito saggio del 1988, che l'invocazione "Virgo Fidelis" esprime la consapevolezza del popolo cristiano che «nella figura di Maria, la fedeltà di Dio al popolo dell'Antica e della Nuova Alleanza ha raggiunto il suo apice, poiché ella ha dato alla luce Cristo, il Salvatore del mondo, nel quale sono state adempiute tutte le promesse di Dio». In Maria si aggiunge il segreto assolutamente unico e molto personale della sua maternità verginale».

Il servita Maria Gabriele Maria Roschini - fondatore della Pontificia facoltà teologica "Marianum" e tra i massimi studiosi di Mariologia - propose (1954), nel libro *Le lodi della Vergine*, un efficace commento spirituale alle *Litanie Lauretane*. Uno dei titoli su cui si soffermò più accuratamente fu proprio quello della Vergine "fedele", sottolineando innanzitutto che «al di sopra di tanti e tanti servi infedeli, si erge colei che, nel momento più sublime della sua vita, si dichiarò l'umile "serva del Signore". E tale si mantenne sempre, fino al suo ingresso nel Cielo, esempio insuperabile di fedeltà verso Dio, e, conseguentemente, anche verso gli uomini. Per questo la Chiesa l'invoca di continuo "Vergine fedele" per antonomasia». Quindi padre Roschini illustrò ambedue gli aspetti della fedeltà di Maria: quello nei riguardi di Dio e quello verso gli uomini.

Quattro le categorie e le caratteristiche che padre Roschini elencò per indicare chi realmente è fedele a Dio.

Innanzitutto «chi crede alla sua Parola, sicuro com'è che egli non può errare né indurre in errore». E Maria santissima credette fermamente, con una fedeltà insuperabile, a tutte le verità rivelate da Dio ai padri del popolo eletto per mezzo dei profeti e, in modo tutto particolare, a ciò che Dio le rivelò per mezzo dell'angelo Gabriele nel giorno dell'annunciazione.

Quindi «chi mantiene i propri impegni con lui, dimostrandosi così uomo di parola». Così fece la Vergine santissima nel giorno dell'annunciazione.

In terzo luogo «chi non si arroga mai ciò che appartiene a lui, essendo egli giustamente gelosissimo della sua gloria, e non intendendo cederla, in qualsiasi modo, a chicchessia. E Maria, esaltata da santa Elisabetta per i celesti carismi di cui rifulgeva e per la sua stessa fedeltà nel credere alle cose che le erano state dette per mezzo dell'angelo dal Signore, senza ritenere nulla per sé, riferisce tutto a Dio esclamando: "L'anima mia magnifica il Signore [...] grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente e Santo è il suo nome" (Luca 1,46.49)».

Infine «chi custodisce gelosamente i segreti di lui, secondo quel detto: "Chi va in giro sparlando svela il segreto, ma l'uomo fidato tiene nascosto ciò che sa" (Proverbi 11,13). E Maria fu così gelosa nel custodire i segreti di Dio, che non osò neppure rivelare a Giuseppe, angustiatissimo, la sua verginale maternità».

In continuità, padre Roschini descrisse l'ulteriore aspetto, poiché «la fedeltà verso Dio trae con sé, necessariamente, la fedeltà verso l'uomo, creato a immagine

**Il 21 novembre 1949 si celebrò la prima festa solenne per commemorare l'eroismo dei Carabinieri che si immolarono, nel medesimo giorno del 1941, durante la battaglia di Culqualber**

BARTOLI ANTONIO, *CARABINIERI NELLA BATTAGLIA DI CULQUALBER (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)*

e somiglianza di Dio» cosicché risulta fedele nei riguardi degli uomini, innanzitutto, «chi osserva costantemente i doveri verso i propri parenti. Così fece la Vergine con il suo divin Figlio, cercandolo con supremo affanno, senza interruzione, in quei tre lunghi, interminabili giorni nei quali rimase separato da lei». In secondo luogo, lo è «chi osserva costantemente i propri doveri verso gli amici, particolarmente poi quando questi si trovano nell'indigenza o nel dolore». Di qui l'auspicio conclusivo di Roschini: «Ciò che è raro è caro. Essendo così rara la fedeltà, sia verso Dio che verso gli uomini, quanto ci deve essere cara questa esemplarissima fedeltà della Vergine! Quanto deve essere da tutti lodata e soprattutto imitata! La sola fedeltà infatti ci rende degni di udire un giorno da Dio benedetto quelle parole supremamente deliziose: "Bene, servo buono e fedele [...] prendi parte alla gioia del tuo padrone" (Matteo 25,21)» alla "Vergine fedele". Annotò come premessa Papa Pacelli: «Nessuno ignora che gli antichi eserciti d'Europa, ispirati da una ardente Fede cristiana, hanno intensamente coltivato tutte le virtù, atte a formare fortemente e cavallerescamente gli animi dei militari a un più alto e civile senso della vita. Fra di esse, emerse sempre e costantemente rifulse, come fondamento e principio, quella virtù della Fedeltà, per la quale i militari stessi, votandosi strettamente al loro Capo e alle patrie Istituzioni, preferiscono, generosi e coscienti, di anteporre al proprio bene il bene comune. E non pensiamo che, pur nei nostri tempi, sia andato perduto o dimenticato questo costume della Fedeltà; ché proprio essa, cioè la Fedeltà dei militari, anche con il trascorrere degli anni e dopo gravissimi eventi, sia bellici sia civili, e dopo travolte secolari Istituzioni, è rimasta intatta

e salda per il bene e per la sicurezza della Patria».
Quindi il Pontefice scese nel dettaglio: «Di questa virtù diedero appunto coraggiosamente fulgentissimo esempio i militari italiani addetti alla pubblica tutela, chiamati "Carabinieri", in quanto che, saggiamente istituiti in Piemonte, fin dall'anno 1814, per la difesa dello Stato contro i rivolgimenti dei perturbatori, ossequentemente accolsero e fedelmente osservarono il celebre loro motto araldico: "Fedele nei secoli". Tuttavia, affinché, in così mutevole avvicendarsi storico di eventi e di uomini i predetti militari rimangano più costanti nel loro servizio e la loro principale virtù della Fedeltà si congiunga sempre più all'Altissimo Iddio, i loro cappellani militari, incoraggiati e preceduti dall'ordinario militare per l'Italia, suscitarono in essi una intensa devozione verso la Beatissima Vergine Maria Madre di Dio, con il titolo di "Virgo Fidelis" così come è invocata nelle Litanie Lauretane».
Così proseguiva il testo: «Manifestandosi, invero, tale devozione, non senza spirituale vantaggio, nelle caserme dei predetti militari per mezzo di immagini sia scolpite, sia dipinte, il prelodato venerabile nostro fratello Carlo Alberto Ferrero di Cavallerleone, arcivescovo titolare di Trebisonda, ordinario militare per l'Italia, lo scorso anno, in Roma, nella festa della Presentazione della Beata Vergine Maria Madre di Dio, solennemente propose e annunciò come loro Celeste Patrona la stessa Vergine Maria con il nome di "Virgo Fidelis". Trascorso ora il primo anno, lo stesso prelato, assecondando i fervidissimi voti del comandante generale dell'Arma stessa, dei cappellani e degli altri ufficiali, dei sottufficiali e di tutti i militi, ha rivolto a Noi intense preghiere, affinché ci degniamo benignamente di confermare e di promulgare secondo il rito tale tutela o patronato mariano sui militari italiani detti Carabinieri. Inoltre lo stesso arcivescovo ci pregò di stabilire che questa festa si possa ogni anno celebrare proprio nel giorno 21 novembre, in pio e santo ricordo, sia della suprema consacrazione della Vergine Maria a Dio, sia di quel Battaglione di Carabinieri, che, divampando anche in Africa orientale l'ultima guerra, fece tutto intero, nel predetto giorno, il supremo sacrificio della vita nella località di Culqualber».
Di qui la conclusione operativa: «Tutto ciò ben ponderato, e affinché una così grande devozione di comandanti e di militi non resti priva di giusto premio, anzi per maggiormente favorirla e accrescerla ogni giorno più verso Dio e la di lui Madre, cosicché ciascuno di essi sia a Dio e alla Patria "fedele sino alla morte", come pare ammonire nelle immagini la stessa Vergine Maria, assai volentieri riteniamo siano da accogliere tali voti e preci. Sentito pertanto il venerabile fratello nostro Clemente della Santa Romana Chiesa cardinale Micara, vescovo di Velletri, prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, con certa scienza e matura deliberazione Nostra e per la pienezza della Nostra apostolica potestà, in forza delle presenti Lettere e in modo perpetuo, confermiamo, stabiliamo e dichiariamo la Beatissima Vergine Maria invocata con inno alla "Virgo Fidelis" massima Patrona Celeste presso Dio dell'intera famiglia militare italiana che è chiamata Arma dei Carabinieri d'Italia, con tutti e singoli gli onori e privilegi liturgici che secondo il rito spettano ai principali Patroni di associazioni, e con la facoltà di celebrare la festa della stessa, tutti gli anni nelle caserme dei detti soldati, nel giorno 21 del mese di novembre.
Non ostanti tutte le disposizioni contrarie. Questo noi promulghiamo e stabiliamo, decretando che le presenti lettere esistano e rimangano sempre stabili, valide ed efficaci; che acquistino e ottengano i loro effetti pieni ed integri; valgano pienissimamente, ora e in futuro, per quelli ai quali sono rivolte o potranno essere rivolte; che così si debba secondo la regola giudicare e definire; che da oggi sia inutile e vana, se mai accadesse, qualche decisione che fosse tentata in contrasto a queste Nostre [decisioni], da chiunque, con qualsiasi autorità, scientemente o per ignoranza».

## Le Radici della Fedeltà
## bronzo di Maria Carmela Perrini

Il processo creativo e artistico dell'opera "Le Radici della Fedeltà" si affida all'espressività della germinazione della materia ottenuta dalla fusione del bronzo: il suo prorompente scintillio, coniugato a tinte dorate, esprime al contempo sia l'energia incontenibile dei processi naturali, sia l'intervento divino che guida il travagliato percorso salvifico dell'umanità. Ecco allora che l'opera assume proprietà metaforiche in una espressione ricca di significato, dove la ricerca espressiva è testimone, da una parte, della vita che si apre al simbolismo di un albero attecchito su un terreno pietroso e, dall'altra, della sacralità racchiusa in un frammento quasi fotografico di Maria, *Virgo Fidelis*.

Partendo dalle radici, si può apprezzare il potente contrasto che l'Artista ha voluto creare nell'accostare la continuità del bronzo con la precarietà di un basamento in pietra volutamente caotico e frammentato. Precarietà che, nel suo significato simbolico, non solo parrebbe di vero ostacolo alla vita, nel suo caleidoscopico realizzarsi, ma che richiama a un'assunzione di responsabilità, specialmente per coloro che, volendo rifarsi a un complesso intreccio di valori, desiderano testimoniarli soprattutto a tutela dei diritti umani universali. Non è un caso, quindi, che l'opera d'arte trovi le proprie fondamenta nelle rocce provenienti dal Monte Podgora, là dove durante la prima Guerra mondiale, anche i Carabinieri affrontarono l'angoscia di tante e difficili battaglie. Le più ardue, forse, furono quelle interiori, pesanti come macigni nell'animo di chi si diresse consapevolmente verso le trincee nemiche, in nome della fedeltà e in difesa di diritti violati, per non farne più ritorno.

Non bisogna dimenticare che, se è vero che nell'identità storica dell'Arma dei Carabinieri si trovano tanti travagli personali, è ancor più vero che l'Istituzione non si è abbandonata alla memoria dei dolorosi momenti della vita del Paese.

Su tali premesse, l'Artista fa crescere tra i massi una forte quercia, quale simbolo non solo di resistenza e gloria militare nel suo significato araldico, ma anche di longevità ed elevazione spirituale, nel suo richiamo biblico. A nutrire l'albero della vita dell'Arma dei Carabinieri, quel *sensus fidei* che, come linfa, li sostiene, anche misteriosamente, nell'affrontare le complessità del servizio tra le persone e per le persone.

Nell'insieme, infatti, il processo espressivo è privo di uno stato di tensione e, dal basamento, si eleva rigogliosa la quercia a testimonianza della fecondità e della dualità della vita, laddove è permeata dalla potenza della fedeltà nelle vicende quotidiane, e dallo *spirito*, nella sua massima forma di sacralità espressa nell'affidamento alla *Virgo Fidelis*.

Accompagnando ancora lo sguardo dell'osservatore in un percorso ascendente, si potrà notare come le fronde accolgano delicatamente, quasi a proteggerla, la Vergine Maria.

L'impetuoso invito alla fedeltà, tratto dalla Bibbia e vergato sulle pagine che, in primo piano, sono colte nel loro perpetuo simbolo, è reso a tutti più immediato attraverso una immagine universale: un fresco ramoscello di ulivo, fedeltà di Dio all'uomo ma anche di questi a Dio.

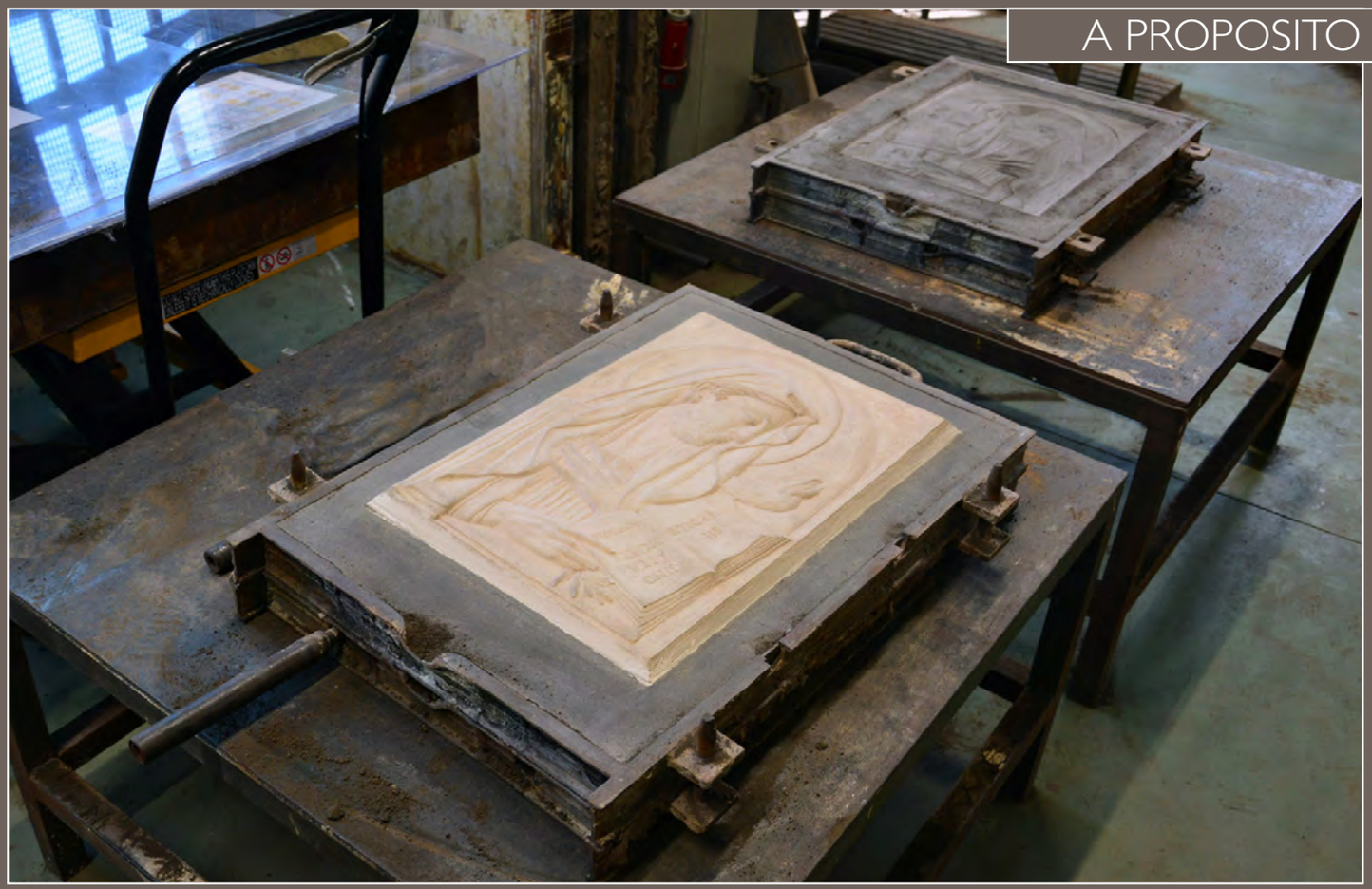
Le parole *"Sii fedele sino alla morte"*, che oggi potrebbero fare da eco a dolorose vicende internazionali, interpretate invece correttamente, secondo i dogmi della fede, si leggono come un duraturo messaggio di pace. La stessa pace di cui i Carabinieri si fanno "artigiani" nel quotidiano "esercizio di rispetto della dignità umana" e a cui sono chiamati, oggi forse più di ieri.

A sostenerli rimane *in primis* quel *sensus fidei*, al quale i Carabinieri, nell'esercizio del loro servizio si riconducono, come sorgente di vita materiale e spirituale, a sostegno della loro indiscussa dignità e di coloro che incontrano quotidianamente disseminati in ogni parte del mondo.

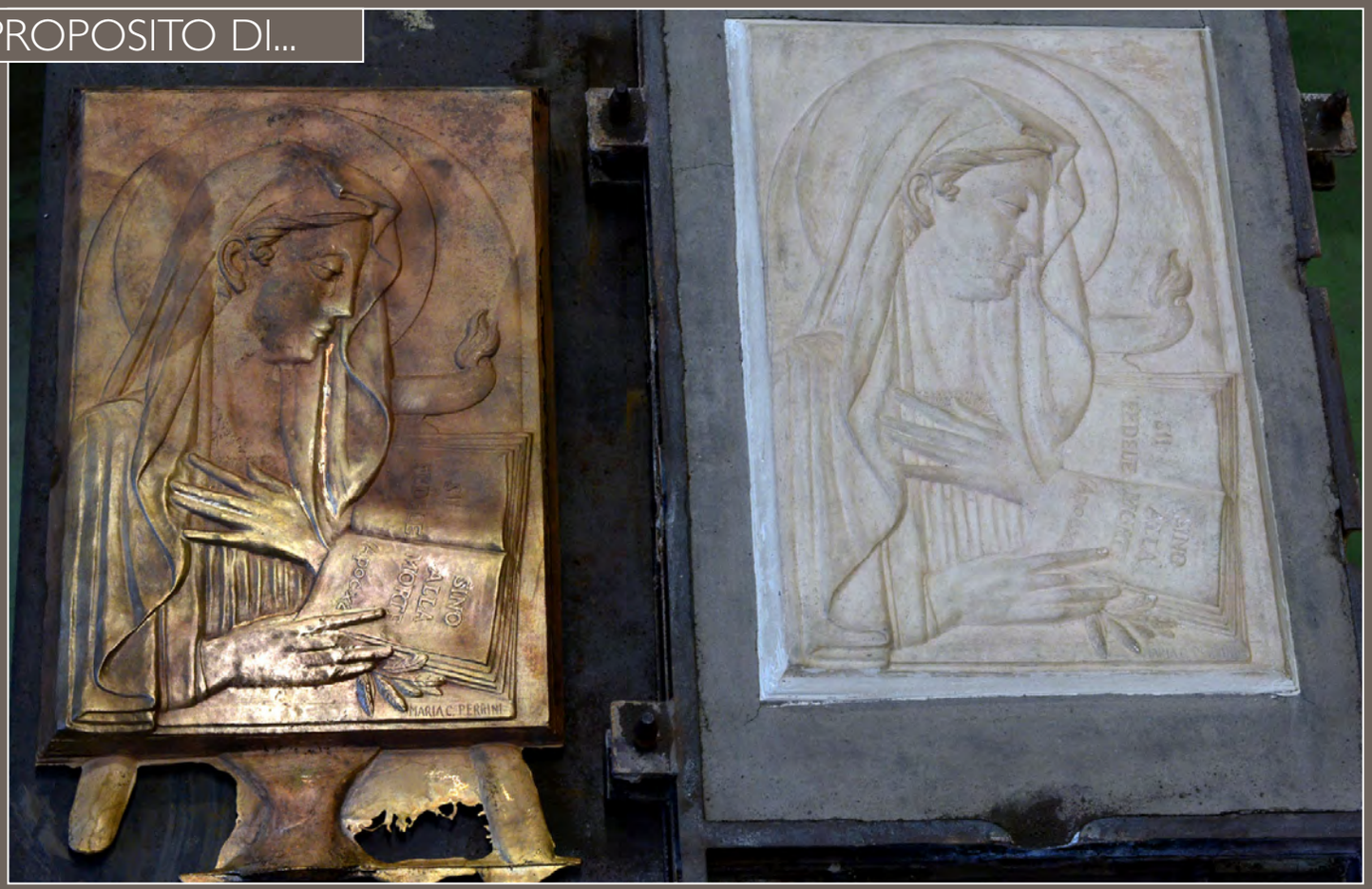
*Laura Secchi*

LA PREPARAZIONE DEL BASAMENTO DI SOSTEGNO DELL'OPERA
REALIZZATO IN FERRO BATTUTO COME GLI ORNAMENTI

VARIE FASI DI PREPARAZIONE DELL'OPERA,
DALLA PLASTILINA ALLA CESELLATURA DEL GESSO



IN ALTO IL CALCO IN GESSO E IL CORRISPONDENTE NEGATIVO. IN BASSO L'OPERAZIONE DI FUSIONE ESEGUITA PRESSO LA FONDERIA ARTISTICA E INDUSTRIALE DELL'ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO




IN ALTO L'OPERA IN BRONZO. LE OPERAZIONI DI CESELLATURA DEL BRONZO PRESSO L'ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO

L'AUTRICE MARIA CARMELA PERRINI DOPO LA MESSA IN POSA DELL'OPERA, NELLA SALA DEL SACELLO DEL MILITE IGNOTO AL VITTORIANO, ESEGUE LE ULTIME RIFINITURE

ALCUNI MOMENTI DELLA CERIMONIA DI SCOPRIMENTO DELL'OPERA "LE RADICI DELLA FEDELTÀ" COLLOCATA LO SCORSO 21 NOVEMBRE, A CONCLUSIONE DI UNA PROGETTUALITÀ CONDIVISA TRA IL V REPARTO DI SMD E LA DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI, ALL'INTERNO DEL SACRARIO DELLE BANDIERE AL VITTORIANO:
LA BENEDIZIONE DELL'ORDINARIO MILITARE PER L'ITALIA, MONSIGNOR SANTO MARCIANÒ;
LA PRESENTAZIONE DELL'OPERA DA PARTE DEL COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI, GEN. C.A. SALVATORE LUONGO;
LA CONSEGNA DI UN RICONOSCIMENTO ALL'ARTISTA MARIA CARMELA PERRINI

## LA "VIRGO FIDELIS" AGLI OCCHI DI CHI VESTE LA DIVISA

La "fedelissima" per antonomasia è l'Arma dei Carabinieri. Non a caso "La Fedelissima" è la denominazione della sua Marcia d'Ordinanza con quelle gradevoli note che sono nelle orecchie e nei cuori di ciascun italiano. Questa scelta di voler privilegiare costantemente la fedeltà quale valore cardine dell'indossare la divisa dell'Arma è nobilitato dall'affidamento alla Vergine Maria della nostra benemerita istituzione, che a Lei si rimette e La invoca con l'appellativo di "Virgo Fidelis". Nelle litanie lauretane le orazioni a Maria si aprono con l'omaggio alla santità della Madre di Dio, a Lei ci si rivolge prima come madre, poi ci si affida alla sua prudenza, onore e lode, alla sua potenza, clemenza e, quindi, alla sua fedeltà, termine che racchiude appunto quello specifico gruppo delle invocazioni alla Vergine.
Il tema storico, religioso e teologico della figura di Maria e della sua materna presenza nell'Arma è stato sinora esposto in modo tanto approfondito da esaurire ogni possibile altra considerazione. Tuttavia, si vuole ora cambiare tale prospettiva muovendosi da un concetto del tutto laico della fedeltà e indagarne il senso. In effetti la fedeltà è, in primo luogo, la rispondenza della fiducia di cui si gode, come quando si dice "un servitore fedele", oppure "un amministratore fedele", dunque la fedeltà è obbedienza in colleganza fiduciaria; poi, con l'intento di individuare la conformità dei fatti all'originale, ci troviamo a dire "racconto fedele" oppure "versione fedele", ciò che sta a significare il contenuto di autenticità, correttezza e verità che deve suggerire la fedeltà. Infine, fedele è anche sinonimo di appartenenza come quando diciamo che "la campana chiama i fedeli alla messa" oppure "chi col battesimo ha ricevuto la fede ed è divenuto fedele cristiano". Dunque la fedeltà ha valore di alleanza e obbedienza, di verità e autenticità, di appartenenza e condivisione, ma ciascuna di queste peculiarità ha un senso solo nella continuità, piena e senza limiti. Per quanto ci si sforzi di svolgere considerazioni laiche, si torna, volenti o non, proprio all'origine quando ci si accorge che tutti gli elementi costitutivi della fedeltà altro non sono che una serie di impegni che si esaltano proprio nella figura della Vergine Maria, tutti accolti e assolti con estrema umiltà. Tutti gli appartenenti all'Arma, sin dal giorno in cui indossano gli alamari, hanno ben presenti gli impegni all'essere fedeli, riconoscendosi nello storico motto "Nei secoli fedele", e che va, poi, ben oltre la vita stessa dei singoli come riconferma l'immagine iconica dello scultore architetto Giuliano Leonardi che, chiamato a raffigurare la Vergine Maria quale patrona dell'Arma, scelse di rappresentarla in atteggiamento raccolto mentre, alla luce di una lampada, legge in un libro le parole profetiche dell'Apocalisse: "Sii fedele sino alla morte".
Ecco, quelle parole sono dirette a noi, alimentano il nostro coraggio, ma non hanno il portato d'una tragedia, bensì esprimono tutta la nostra forza dell'essere anime salde, partecipi della giusta causa, obbedienti alla verità, pronti a riconoscerci in una grande famiglia dai valori condivisi, primo fra tutti la fedeltà nel nome della "Virgo Fidelis".

*Michele Lippiello*

# MITRAGLIATRICE FIAT REVELLI

di **DANIELE MANCINELLI**

Cos'è il progresso? vediamo cosa dice il dizionario. *"Avanzamento o trasformazione graduale contrassegnati da un sempre maggiore aumento di capacità e potenzialità"* ovvero *"L'acquisizione da parte dell'umanità di forme di vita migliori e più complesse"*. Ebbene quindi una cosa da auspicarci, ma a volte il prezzo da pagare è molto alto. Si parla molto delle innovazioni che sconvolsero i campi di battaglia della prima guerra mondiale. Innovazioni tecnologiche applicate agli armamenti, alla sanità, alla logistica, e perché no anche alle lingue, con termini nati tra le fangose trincee e ancora oggi utilizzati. Innovazioni che hanno avuto tutt'altro sviluppo dall'idea originaria di utilizzo, o nate per caso come l'acciaio inossidabile. Le mitragliatrici, forse, sono l'emblema di questi anni di sviluppo. Queste macchine che sputavano una pioggia di piombo su migliaia di soldati, hanno introdotto, inconsapevolmente, la base del futuro sviluppo di sincronizzatori, radiatori di raffreddamento, di motori e metodi di dissipazione del calore. Ma nella loro progettazione, gli ingegneri volevano trovare un modo più facile e meno costoso, e soprattutto più efficace, di esplodere un numero sempre più alto di proiettili da una sola bocca da fuoco. Ebbe così inizio l'era della mitragliatrice. L'esperienza del tiro a raffica l'Italia l'aveva già affrontata nella guerra italo-turca e con "ottimi" risultati in campo tattico. Ovviamente come per tutte le fasi inziali del progresso tecnologico nel campo degli armamenti di quegli anni, il collaudo delle nuove armi avvenne per lo più sul campo. Prima di parlare dell'arma protagonista dell'articolo però, facciamo un breve punto della situazione. Il Regio Esercito, al 29 settembre del 1911, anno dell'inizio del conflitto italo-turco, era dotato di mitragliatrici Maxim, di Saint Etienne 1907 e di Perino mod. 1908, così come per le migliori barzellette, una inglese, una francese e una italiana. Ma di che armi si trattava? La Maxim, arma inglese (ideata dall'americano Hiram Maxim) da 500 colpi per minuto (standard altissimo per l'epoca) si impose proprio per questa sua potenza di fuoco nel panorama europeo e non solo. Essa sfruttava il movimento dell'otturatore e del rinculo per l'espulsione del bossolo e l'incameramento del successivo. Raffreddata ad acqua, la Maxim emetteva, per tale ragione, uno sbuffo di vapore tipo treno, rendendo, di contro, il "nido" facilmente individuabile dal nemico. Quest'arma fu protagonista della colonizzazione dell'Africa da parte degli stati europei. La francese Saint Etienne 1907 (progettata da un ufficiale asburgico) è una mitragliatrice da 500 colpi al minuto ideata nel 1893. L'arma funziona a recupero dei gas tramite un pistone e un sistema a cremagliera (ingranaggio dentato a ruota o ad asta). I gas del colpo sparato permettevano l'espulsione del vecchio bossolo e il cameramento del nuovo. Questa mitragliatrice fu largamente utilizzata nelle retrovie da tutti gli eserciti europei fino alla seconda guerra mondiale.

L'italiana Perino mod.1908 fu la prima mitragliatrice completamente *made* in Italy. Con un coefficiente di

ABIEL BETHEL
REVELLI DI BEAUMONT

tiro più basso, soli 450 colpi per minuto, la Perino ha aperto, per il Regno d'Italia, il primo conflitto mondiale. Anche quest'arma è a recupero di gas, la culatta è a lungo rinculo con apertura ritardata, ma, in particolare, dispone di raffreddamento con radiatore-manicotto ad acqua.
Questo tipo di raffreddamento prolungava la possibilità di utilizzo senza far scaldare troppo la canna, eliminando così le pause di tiro per l'azione necessaria del raffreddamento. A differenza della Maxim, che espelleva i vapori da un foro posto superiormente alla canna, la Perino li convogliava nel bidone-serbatoio o li disperdeva a terra. Giunti alla fine della vittoriosa campagna italo-turca il Regno d'Italia era ben lontano da un periodo di pace. La voglia di colonialismo e di imperialismo ancora pulsava nelle vene della politica italiana. Di pari passo le industrie di armi non trovarono sosta e, così, in tali circostanze, nel 1914 trovò compimento il progetto di Abiel Revelli, che già nel 1910 intraprese un percorso di miglioramento della vecchia Perino. Lo Stato Maggiore del Regio Esercito nel 1914 adottò, quindi, la mitragliatrice Fiat Revelli mod.1914 quale arma in dotazione per l'intero esercito. Essa andò a sostituire, o meglio, ad affiancare, le mitragliatrici fin lì utilizzate. Infatti l'affiancamento si rendeva necessario perché quando si parlava di nuove dotazioni di armi in quei periodi, il cambiamento non avveniva mai in modo così netto e immediato. Basti pensare che alcune delle mitragliatrici dei primi del novecento hanno combattuto anche nella seconda guerra mondiale.

Il primo grosso vantaggio fu di carattere logistico. In primis per la produzione: essendo l'arma di fabbricazione nazionale rendeva il Paese indipendente dalle forniture di mitragliatrici prodotte dalle altre nazioni (Maxim e Saint Etienne, per esempio). Altro vantaggio fu quello di poter addestrare i militari di tutti i corpi su una sola arma a ripetizione automatica e non più su tre. La Revelli finì anche nelle mani dei CC.RR. che sul fronte svolgevano il loro delicato servizio. Il vero valore di questa mitragliatrice raffreddata ad acqua si notò con l'impiego in trincea. Fu una vera sorpresa perché, in sessione di prova, la sua cadenza di tiro (300/400 colpi al minuto) era risultata ridotta. La lentezza di tiro era dovuta al suo caricatore a cassetta, contenente 50 colpi calibro 6,5x 52 mm (durante il conflitto i caricatori erano da 100 colpi), che lasciava uno spazio lungo di ricarica tra un elevatore e l'altro. Il pacchetto però risultò essere una scelta vincente in trincee sporche e fangose. I colpi, tenuti lontano dai detriti nel pacchetto, entravano nell'arma sempre puliti, quindi, in condizione ottimale, a differenza dei nastri sporchi che inceppavano le rivali europee. Ovviamente questo sistema inficiava la velocità di caricamento dell'arma stessa. Altro vantaggio, oltre a quello di uniformare le armi dell'intero esercito, derivò dalla scelta dello stato maggiore di calibrare il munizionamento sul 6.5x52. Non si trattò di una scelta casuale: il calibro infatti era lo stesso dei fucili di fanteria, rendendo così il munizionamento adatto a tutte le camere di scoppio e più semplice da produrre in grosse quantità.

**Abiel Bethel Revelli di Beaumont era un ufficiale di artiglieria del Regio Esercito Italiano e nobile piemontese. Prolifico progettista di armi sviluppò, tra le altre, la Glisenti mod. 1910 e la pistola mitragliatrice Villar Perosa**

VETRINA *"GRANDE GUERRA"* (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

I difetti, così come accaduto per i pregi, si evidenziarono sul campo. Il sistema di lubrificazione rilasciava una goccia di olio di oliva su tutti i colpi mentre venivano camerati per facilitarne l'uscita, ma a lungo andare i residui delle polveri delle cariche di lancio esauste si impastavano con l'olio e, dopo circa un migliaio di colpi l'arma andava interamente ripulita. Il problema più grande però era rappresentato dal peso dell'arma gravato dal particolare serbatoio di raffreddamento che poteva contenere fino a 30 litri di acqua. Era in sostanza un grosso bidone colmo d'acqua, contenente una pompa manuale che tramite due tubi permetteva il ricircolo del liquido nel dissipatore di calore che avvolgeva la canna. Durante la Grande Guerra vennero utilizzate due tipi di Fiat-Revelli dai mitraglieri italiani: con manicotto di raffreddamento liscio o scanalato.

Al termine del conflitto la mitragliatrice trovò un impiego operativo in Patria quando venne assegnata, una per compagnia, ai neo costituiti Battaglioni mobili dei CC.RR. con decreto ministeriale del 2 maggio 1920; in quello stesso anno uscì fuori produzione ma rimase in uso fino al 1945, partecipando così ai successivi eventi in cui si trovarono coinvolti i Carabinieri.

*Daniele Mancinelli*

# IL MARESCIALLO MAGGIORE

# MARIO LECIS

di **GIANLUCA PASSALACQUA**

Mario Lecis, di Antonio Giuseppe e Giuseppina Zedda, nato a Isili il 2 giugno 1905, si arruolò nel 1924 nel Corpo dei Carabinieri Reali. Come prima destinazione ottenne la Legione Sardegna e più precisamente venne destinato alla Stazione di San Vero Milis, piccolo comune in provincia di Oristano. Lecis, militare di buona condotta, rispecchiava a pieno i principi generali di carattere morale relativi al comportamento del Carabiniere, la cui norma originaria, contenuta nelle parole che nelle Regie Patenti del 13 luglio 1814 motivarono la creazione del Corpo dei Carabinieri, era indispensabile anche nel 1924. Il 2 gennaio 1925, Mario Lecis spedì una carta fotografica, nella quale veniva ritratto in uniforme insieme agli altri componenti della Stazione di San Vero Milis, indirizzata alla propria madre e famiglia, a cui dimostrava affetto e vicinanza.

Dopo il 5 giugno 1929, in cui viene ritratto alla festa dell'Arma celebrata ad Oristano, comune situato nella parte settentrionale della pianura del Campidano - essendo vincitore di concorso- si trasferì a Firenze dove, negli anni 1929-1930 presso la Scuola Allievi Sottufficiali Carabinieri Reali di Santa Maria Novella, frequentò il corso per Sottufficiali. Lo stesso, in data

17 maggio 1930, viene ritratto, insieme agli altri allievi, presso la mensa della Scuola Allievi Sottufficiali nella quale traspaiono le ferree regole del galateo; i commensali sono intenti, in una tavola preparata sontuosamente, a consumare il primo ordinario.
Lecis, nominato Vice Brigadiere nel 1930, viene ridestinato in Sardegna e più precisamente presso la Stazione di San Giovanni Suergiu, piccolo paese che sorge nella regione del Sulcis, ove presterà servizio fino a fine anni 30. Qui, il 15 marzo 1938, la Legione Territoriale Carabinieri di Cagliari – ufficio Servizio- con stralcio del foglio d'ordini legionale n. 5 del 21 febbraio 1938, concedette al Brigadiere Lecis un'encomio solenne. Il medesimo si distinse in quella zona impervia e fortemente malarica durante lo svolgimento di complessi servizi, catturando un pericoloso latitante autore di dieci omicidi e di altri reati gravi. Nei primi anni quaranta, avendo dato prova di alto sentimento del dovere e spiccato spirito di sacrificio, viene trasferito a Giave, piccolissimo comune facente parte della Comunità montana del Logudoro. A metà degli anni quaranta, col grado di brigadiere, ottiene la nomina di comandante della Stazione di Gonnosfanadiga, comune che sorge nella pianura del Campidano, infestata da forme di banditismo che destavano forte preoccupazione e timore nelle popolazioni

FOTO DI GRUPPO SCUOLA SOTTUFFICIALI

locali. Promosso per meriti e notato per il suo acume investigativo, la sua passione e diligenza nel campo della polizia giudiziaria, viene destinato, quale comandante interinale, presso la Sezione di Guspini, subregione storica del Monreale. In quel territorio, che si caratterizzava per un ambiente ostile e per l'omertà della sua popolazione, da Maresciallo Maggiore, riuscì ad identificare in breve tempo e a trarre in arresto l'autore materiale di due gravissimi delitti di strage che vennero commessi nel settembre 1947, a scopo politico e terroristico e con l'utilizzo di esplosivi, nella pubblica piazza del paese e nella via della Caserma. L'episodio costò la vita di un cittadino, il grave ferimento di un carabiniere della locale sezione e di altri due civili nonché il lieve ferimento di altri due, tra cui una bambina di 8 anni. Collaborando con l'ufficiale diretto, nonostante la scarsa forza disponibile, raccolse gli elementi essenziali per portare a compimento la difficile e laboriosa indagine.

Nel febbraio 1948, ad Ingurtosu, borgo minerario appartenente al distretto di Montevecchio, si verificò una tragica rapina, nella quale persero la vita il giovanissimo Carabiniere Giulio Speranza ed il valoroso guardiano di miniera Vincenzo Caddeo.
Il comandante della Legione Territoriale di Cagliari, Colonnello Umberto Calderari, resosi conto della difficile situazione dell'ordine pubblico della zona di Ingurtosu, concesse al Maresciallo Maggiore Lecis ampia libertà di azione e di movimento. Infatti, il sottufficiale aveva facoltà di spostarsi ed operare in tutte le giurisdizioni dei Comandi dell'Arma dell'Isola. Il valoroso sottufficiale, la cui sagacia venne riconosciuta e lodata all'udienza dal Pubblico Ministero e dai difensori, condusse le difficili indagini con intelligenza e non comune spirito di sacrificio, preoccupandosi soprattutto di costituire solide basi per gli sviluppi dell'istruzione e del giudizio e di contenere lodevolmente la propria azione e quella dei militari

dipendenti nei limiti della più rigorosa legalità. Il che rese davvero inattaccabili dalla difesa i preziosi risultati delle indagini, frutto della tenacia, pazienza e abilità di questo maresciallo. Il procuratore generale Giglio espresse il suo più vivo compiacimento ed elogio per il prezioso contributo nei confronti del sottufficiale affermando che « […] *I Carabinieri usano operare in silenzio e con alto senso del dovere cooperano quotidianamente con la magistratura all'unico fine del raggiungimento della giustizia e non per conseguire lodi e premi* [...]». Per il maresciallo Lecis il premio più ambito è stato certamente il completo successo da cui è stata coronata la sua fatica.

Non solo. Il suo ruolo di comandante di uomini fu non solo l'esito di una ponderata valutazione delle sue capacità da parte della scala gerarchica, ma anche una sua scelta che inevitabilmente toccò anche la sua famiglia. Gli anni successivi alla fine della Seconda Guerra Mondiale furono molto difficili, specie in Sardegna. Il Maresciallo Lecis svolse, con autorevolezza ed impegno, il suo delicato ruolo, inserendosi, come da tradizione, nel tessuto sociale e rappresentando anche una *rassicurazione sociale.*

Al di là delle brillanti indagini del 1948 e di pari passo con le stesse, vi sono le sensazioni, le emozioni ed i ricordi di chi ha accompagnato, nella sua scelta di vita, il Maresciallo Lecis.

Così, in occasione del 75° anniversario dalla rapina di Ingurtosu, definita dai quotidiani nazionali "rapina del secolo", avvenuta il 9 febbraio 1948, ho voluto intervistare il dottor Pier Luigi Lecis, figlio del maresciallo incaricato nell'espletamento delle indagini. In qualche modo, essendo come lui figlio d'Arma, sono rimasto colpito dal suo racconto storico-familiare, dal quale emerge da subito comprensione, vicinanza e appoggio nella delicata scelta del padre, ossia quella di dedicarsi, accettando i rischi ed i pericoli, al bene della collettività.

MENSA DELLA SCUOLA SOTTUFFICIALI
(ANNI '30)

## Intervista al figlio del Maresciallo Maggiore Mario Lecis

**1) Signor Pier Luigi Lecis, ci racconti la sua vita da figlio d'Arma: quando e dove è nato, dove è cresciuto, i suoi studi intrapresi e la sua professione lavorativa.**
Desidero anzitutto ringraziare il Maresciallo Gianluca Passalacqua per aver creato questa occasione d'incontro e per aver minuziosamente ricostruito, con occhio attento allo sfondo sociale, le tragiche vicende legate alla rapina di Ingurtosu. Senza le sue ricerche d'archivio e la sua passione storiografica, io conoscerei solo in parte la storia professionale di mio padre e lo scenario della mia primissima infanzia. Erano i tempi duri, difficili del dopoguerra e della transizione istituzionale alla Repubblica. Infatti, sono nato a Gonnosfanadiga proprio nel periodo più denso e impegnativo (novembre 1947) dell'attività di mio padre sul fronte delle indagini seguite alla rapina; un terribile e cupo groviglio di fatti di sangue lo tenne in prima linea, per lunghi periodi lontano da casa. Le indagini su Ingurtosu seguivano direttamente quelle di un altro caso, che turbò la ripresa della vita civile nella zona: l'attentato mortale, sulla piazza principale di Guspini, in cui perse la vita il dott. Murgia e altri rimasero feriti, tra cui un carabiniere (30 agosto 1947). Per dare un'idea dell'atmosfera, posso ricordare che la mia famiglia si era stabilita a Gonnosfanadiga anche perché un attentato dinamitardo alla caserma di Guspini, a prescindere dai danni materiali, aveva sconsigliato la residenza nella cittadina mineraria. Sono dunque 'gonnese' per caso…Solo nel 1953, calmatesi un poco le acque, la famiglia si trasferì a Guspini, dove rimasi sino al 1956, quando ci trasferimmo definitivamente a Cagliari. Mio padre avrebbe preferito, forse, concludere la carriera nei territori, ma una ferma convinzione educativa lo spinse a chiedere e ottenere il trasferimento, perché solo a Cagliari avrebbe potuto garantire gli studi nella scuola pubblica per tutti e tre i figli. La fiducia nella forza formativa ed etica dell'istruzione scolastica sino ai massimi livelli fu senz'altro un valore che si respirava in famiglia; e che veniva rafforzato da una certa vocazione letteraria di mio padre, scrittore dilettante di racconti in italiano e poeta dialettale. La spinta di questi valori è arrivata lontano, e si è trasmessa oltre la morte di mio padre, avvenuta nel 1965 (quando avevo 17 anni). Per quanto mi riguarda, dopo il liceo classico, ho iniziato gli studi universitari di Filosofia e ho avuto anche la possibilità di fare carriera all'Università. Sono in pensione da qualche anno, dopo oltre quarant'anni di insegnamento.

**2) Lei ha vissuto un periodo storico non facile. Parliamo dell'immediato dopo guerra, in una Sardegna che cercava di riprendersi non solo economicamente, ma anche socialmente e culturalmente. Quel delicato periodo è caratterizzato anche dalla ripresa di forme di banditismo, specie nell'area geografica in cui operava suo padre. Come ha vissuto quegli anni e che ricordi ha di suo padre, come persona e come carabiniere?**
Se considera la mia data di nascita, capirà che io non ho memoria diretta del periodo. I miei ricordi sono affidati a qualche racconto di mia madre e a ricostruzioni di epoca successiva; mio padre era estremamente riservato ed il suo stile di vita era improntato ad una netta autonomia tra la vita professionale e quella privata, convinto com'era, che questo garantisse allo stesso tempo la tranquillità familiare (soprattutto dei più piccoli) e la necessità di non diffondere in modi e tempi sbagliati notizie rilevanti su vicende molto delicate, e cariche di implicazioni nella vita pubblica. L'impressione infantile che di mio padre mi è rimasta è quella di una persona con un fortissimo senso del dovere e uno spirito di dedizione totale al servizio; pur essendo poco presente fisicamente in casa, era una forte presenza morale e spirituale - basata sull'esempio, più che sulla parola o su particolari istruzioni di condotta. È chiaro che gli eventi di quegli anni e l'atmosfera dei luoghi hanno determinato molto della mia vita, anche se allora non potevo averne coscienza; proprio questo fatto è carico di significato, considerato che le indagini, così complesse e pericolose (Ingurtosu e attentato dinamitardo di Guspini), tenevano lontano da casa mio padre nei mesi della gra-

I COMPONENTI DELLA STAZIONE CARABINIERI SAN VERO MILIS (ORISTANO)
IL 2 GENNAIO 1925. MARIO LECIS È IL PRIMO A SINISTRA

vidanza di mamma, e in quelli successivi alla mia nascita; e costringevano la famiglia ad una vita da 'sorvegliati speciali' - alla lettera: mamma raccontava che a Gonnosfanadiga una ronda CC bussava per accertarsi che tutto fosse a posto, nelle lunghe notti di lontananza di babbo (dovute a ragioni operative o anche di sicurezza). Ma so bene, avendo compreso negli anni, che i nostri genitori affrontarono tutto questo con grande convinzione e determinazione, con positivo spirito di sacrificio, consapevoli dell'importanza delle vicende che li coinvolgevano e dell'impegno istituzionale di babbo.
Vorrei dire, a questo proposito, che un ruolo importante, anche per me personalmente, ha avuto, oltre la lettura del suo saggio, la partecipazione ad una delle serate di presentazione. Esperienze che sono andate ben al di là di questi aspetti biografici. Per esempio, è emerso, una volta di più, come la storia dell'Arma si inserisca in un vasto contesto sociale e culturale, ben oltre i limiti della cronaca giudiziaria; e vi operi come una forza vitale, capace di rinnovarsi, interpretando le esigenze dei tempi, in situazioni sempre mutevoli, diverse, difficili. Come quelle del passaggio istituzionale dal fascismo alla nascente Repubblica, con i suoi valori costituzionali.
Riannodando i fili della memoria e di qualche testimonianza, ho potuto rendermi conto della complessa attività di intelligence e operativa (militare) che spinse le alte gerarchie di Carabinieri e Polizia - subito coinvolte, data la gravità dei fatti - ad adottare strategie caratterizzate da prontezza di reazioni e molto spirito innovativo. L'atmosfera era di grande paura, non solo per le difficoltà della transizione di regime (siamo all'inizio del 1948, con la Costituzione appena in vigore – viene ricordato), per le incertezze istituzionali e amministrative della repubblica nascente, ma anche per la immediata e chiara percezione del controllo sociale e della capacità di minaccia e ritorsione violenta contro investigatori e testimoni, esercitata dal gruppo di rapinatori, operante come una vera e propria banda armata, numerosa, dotata di armi da guerra, esplosivo e bombe a mano – oltre che ben radicata nel territorio. La posta in gioco era molto alta, ed assumeva un diretto valore nazionale e internazionale, in quanto gli uffici amministrativi attaccati appartenevano a potenti società straniere (francesi, inglesi) operanti in campo minerario. Non si trattava solo di danno di immagine, ma di effetti di insicurezza sociale a cascata, legati alla perdita dei fondi destinati al pagamento dei salari. Gli uffici minerari erano allora obiettivi sensibili della criminalità, dotati di grande valenza simbolica. La risposta dei Carabinieri si mostrò rapida e 'creativa'. Fu deciso di individuare sul campo un responsabile unico delle indagini sulla rapina, un funzionario che desse impulso stabile e continuativo alle iniziative, lavorando a tempo pieno al caso, e coordinando tutte le informazioni e le attività operative. Di tutto ciò ho trovato ampia conferma e documentazione nel saggio *L'aggressione al Palazzo della Direzione della miniera di Ingurtosu,* di cui si parla pure nel Notiziario Storico N. 1 Anno VIII, pag. 60. Ho potuto disporre di una cornice ambientale in cui inserire le vicende familiari, e capire il significato delle presenze e delle assenze di mio padre.
I Carabinieri sono una 'cosa' fatta per durare, capace di adattarsi e trasformarsi, rispondere a nuove domande sociali, mantenendosi alla giusta distanza da interessi e contesti particolari; di lavorare e svolgere i suoi compiti con l'occhio rivolto ai tempi lunghi, non chiusa nella ricerca di risultati immediati, ma effimeri, mediante attività guidate dalla conoscenza degli ambienti che solo un radicamento profondo nella società può consentire. Insomma, si può ben dire che la vita dell'Arma, incarna un senso di continuità e durata, di autorevolezza che spetta solo alle grandi istituzioni, un elemento di fiducia necessario alla nostra vita sociale, così incerta e instabile.

**3) Suo padre è stato un comandante di uomini; nello specifico: dapprima comandante di una stazione e poi di una sezione. Ha svolto il suo incarico con forte senso del dovere ed imperituro sentimento di legalità, espletando delle importanti e delicate indagini. Che ricordi ha dell'impegno istituzionale di suo papà?**

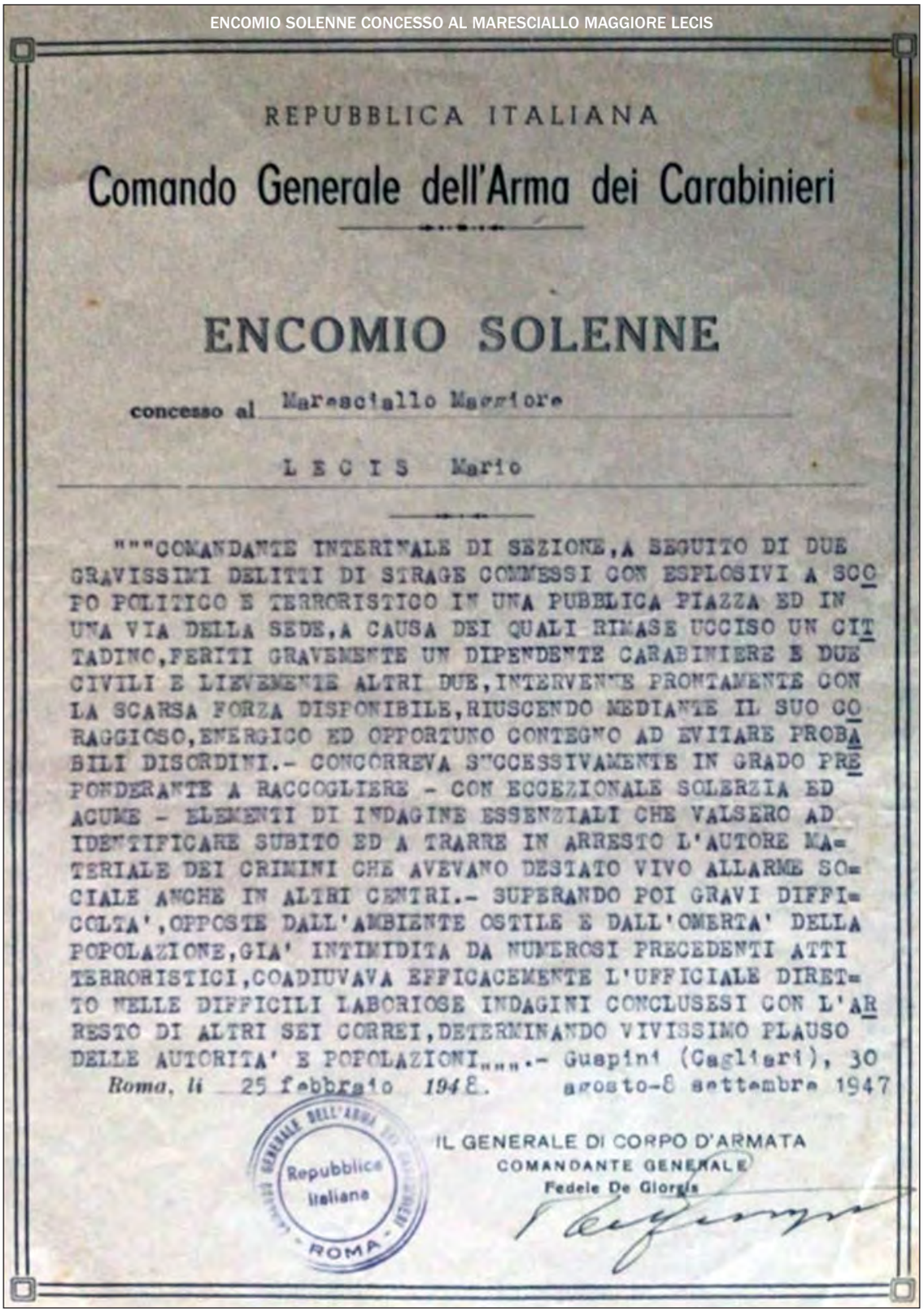
Della prima infanzia ho già fatto cenno. Rispetto al modo di interpretare l'impegno lavorativo di mio padre, ho sempre avuto la sensazione di una grande fermezza e determinazione di carattere, di una condotta orientata da un senso della giustizia intransigente, di una vita

IL MARESCIALLO MAGGIORE LECIS
CON IL GENERALE C.A. FEDELE DE GIORGIS

semplice e sobria, spesa senza mai privilegiare interessi personali o familiari, anteponendo sempre il rispetto delle regole e dei doveri – anche a costo di grandi sacrifici. Come dire, intuivo un orientamento verso la cosa pubblica piuttosto che verso obiettivi privati. Benché siamo vissuti in ambienti difficili, carichi di tensione sociale e politica, posso osservare che non abbiamo mai sofferto in modo percepibile, almeno dal punto di vista di bambini e ragazzi in crescita, un senso di 'separazione' o isolamento dalle diverse comunità locali in cui abbiamo, di volta in volta, avuto residenza. Del periodo di Gonnosfanadiga e di Guspini è questo il dato prevalente. La poca presenza a casa di mio padre era compensata dal messaggio di protezione rassicurante della sua figura. Mi colpiva il rapporto di intesa, fiducia e vicinanza che aveva con i più diretti collaboratori, che avevano, in molti casi, nei suoi confronti un atteggiamento di totale lealtà e disponibilità. Si respirava il clima di una 'squadra' molto affiatata, tenuta insieme da profondi sentimenti di reciproca fedeltà. Ricordo ancora anche i nomi di alcuni carabinieri che capitava più spesso di incontrare, ed hanno lasciato un grande ricordo delle loro qualità umane, oltre che professionali

Del periodo trascorso a Cagliari, presso la Legione, dove vivevamo nell'alloggio di servizio, ho molti più ricordi: il lavoro all'Ufficio Servizio (poi Ufficio Operazioni) occupava a tempo pieno mio padre, giorno e notte, tutti i giorni dell'anno. Era vicino a casa, adesso, ma lo vedevamo pochissimo. Il messaggio era sempre lo stesso: il lavoro innanzitutto, con estremo rigore e impegno. Con grandi riconoscimenti, molte gratificazioni e, sicuramente una stima diffusa, ora, in un ambiente molto più vasto e complesso. Per me la Legione fu un mondo ricchissimo di esperienze e conoscenze; un mondo composto di tanti sotto-mondi, con tutte le strutture che allora lo rendevano quasi autosufficiente

ENCOMIO SOLENNE CONCESSO AL MARESCIALLO MAGGIORE LECIS



REPUBBLICA ITALIANA

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

# ENCOMIO SOLENNE

concesso al Maresciallo Maggiore

L E C I S Mario

"""COMANDANTE INTERINALE DI SEZIONE,A SEGUITO DI DUE GRAVISSIMI DELITTI DI STRAGE COMMESSI CON ESPLOSIVI A SCOPO POLITICO E TERRORISTICO IN UNA PUBBLICA PIAZZA ED IN UNA VIA DELLA SEDE,A CAUSA DEI QUALI RIMASE UCCISO UN CITTADINO,FERITI GRAVEMENTE UN DIPENDENTE CARABINIERE E DUE CIVILI E LIEVEMENTE ALTRI DUE,INTERVENUTE PRONTAMENTE CON LA SCARSA FORZA DISPONIBILE,RIUSCENDO MEDIANTE IL SUO CORAGGIOSO,ENERGICO ED OPPORTUNO CONTEGNO AD EVITARE PROBABILI DISORDINI.- CONCORREVA SUCCESSIVAMENTE IN GRADO PREPONDERANTE A RACCOGLIERE - CON ECCEZIONALE SOLERZIA ED ACUME - ELEMENTI DI INDAGINE ESSENZIALI CHE VALSERO AD IDENTIFICARE SUBITO ED A TRARRE IN ARRESTO L'AUTORE MATERIALE DEI CRIMINI CHE AVEVANO DESTATO VIVO ALLARME SOCIALE ANCHE IN ALTRI CENTRI.- SUPERANDO POI GRAVI DIFFICOLTA',OPPOSTE DALL'AMBIENTE OSTILE E DALL'OMERTA' DELLA POPOLAZIONE,GIA' INTIMIDITA DA NUMEROSI PRECEDENTI ATTI TERRORISTICI,COADIUVAVA EFFICACEMENTE L'UFFICIALE DIRETTO NELLE DIFFICILI LABORIOSE INDAGINI CONCLUSESI CON L'ARRESTO DI ALTRI SEI CORREI,DETERMINANDO VIVISSIMO PLAUSO DELLE AUTORITA' E POPOLAZIONI....- Guspini (Cagliari), 30 agosto-8 settembre 1947

*Roma, li* 25 febbraio *1948*.

Repubblica Italiana

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA
COMANDANTE GENERALE
Fedele De Giorgis

rispetto all'esterno, e certo affascinante per un bambino: officine meccaniche, scuderie (con squadrone a cavallo), cucine, celle di sicurezza, reparti trasmissioni, sala di scherma, maneggio, cortili enormi, in cui, nei primi anni era consentito ai bambini circolare, la colonia marina al Poetto… Per questi ricordi, occorrerebbe una chiacchierata a parte.

**4) Il carabiniere non è solo una professione, ma anche una scelta e stile di vita. L'incarico ricoperto da suo papà ha significato molti sacrifici per la sua famiglia. Ci può raccontare in che modo avete accettato e affrontato ciò che ne è derivato dalla sua scelta?**

Penso di poter rimandare, per questa domanda, alle risposte precedenti. La linea di mia madre, presenza adulta costante in casa, era di piena accettazione dei sacrifici imposti dalla poca presenza diretta di mio padre, dai trasferimenti, dai conseguenti mutamenti di ambiente. Noi tutti abbiamo, direi, assorbito e accolto senza grandi difficoltà la situazione. Di modo che la vivevamo come abbastanza naturale, anche se ne percepivamo la particolarità e la differenza, rispetto ad altre famiglie, di parenti, amici o conoscenti. Una particolarità che comunque era accompagnata e compensata dal ruolo generalmente apprezzato, dalla stima sociale che certamente circondava il lavoro di mio padre, in quanto appartenente all'Arma, e anche interpretato con onore.

**5) La carriera di suo papà fu brillante e ne sono prova gli encomi ed elogi a lui conferiti, ma anche le parole di lode espresse anche dai Pubblici Ministeri in sede di dibattimento nei suoi confronti. Suo padre ha mai riferito qualcosa al riguardo?**

Come dicevo, mio padre fu sempre molto riservato sulle faccende di lavoro; in particolare rispetto alla importanza o pericolosità delle vicende in cui restò coinvolto da fine anni Quaranta e primi anni Cinquanta. In casa abbiamo avuto pochissime notizie al riguardo. Purtroppo, ci ha lasciato troppo presto, appena compiuti i 60 anni; forse avremmo altrimenti avuto modo di ricostruire e riflettere insieme, nella serenità della vecchiaia, molti aspetti delle oscure vicende del guspinese. È questo per noi familiari un motivo ancora più forte di rimpianto e nostalgia. Posso portare un esempio su domande, per le quali non abbiamo risposte. Dopo la conclusione delle indagini sul delitto Murgia e sulla rapina di Ingurtosu, risulta da ricordi di mia madre che fu proposta per mio padre, come riconoscimento straordinario, la promozione a ufficiale e fu ventilato un probabile trasferimento in Sicilia. Erano forse in gioco diverse possibilità; per quel che ho visto da notizie storiche erano stati istituiti nel 1949 il Comando forze repressione banditismo, guidato dal Colonnello Ugo Luca e il Gruppo squadriglie guidato (a Corleone), per qualche tempo, dall'allora Capitano Carlo Alberto Dalla Chiesa. Possibile che mio padre sia stato contattato per lavorare in queste strutture. Non sappiamo se la cosa non andò in porto per questioni istituzionali o di altro genere; certamente la nostra famiglia attraversava un periodo di grande difficoltà, in cui allo straordinario impegno lavorativo di mio padre si sommava il peso di un fresco gravissimo lutto (gennaio 1947), la morte per tifo della mia sorellina maggiore (evento che aveva profondamente scosso i miei genitori, segnando tutta la loro storia). Non sarebbe stato facile trovare le forze per affrontare l'eventualità del trasferimento in Sicilia, con tutte le incognite del caso. Purtroppo, non abbiamo documenti, né notizie precise a questo riguardo; né esistono più testimoni che possano aiutarci a ricostruire la vicenda. Fatto sta che mio padre rimase in servizio a Guspini, accanto alla famiglia e, come ho detto, di lì a qualche tempo, avrebbe chiesto il trasferimento a Cagliari, dove avrebbe concluso la sua carriera. Morì negli ultimi giorni di servizio ed ho un vivo ricordo dei funerali militari, ma soprattutto della grande solidarietà istituzionale e personale di tutto l'ambiente della Legione di Cagliari. Molti furono i gesti e le testimonianze che ci fecero sentire parte di una grande comunità. L'ufficiale con cui mio padre collaborava direttamente fu una presenza costante; organizzò i funerali, si mise a nostra disposizione per assisterci nelle prime incombenze e necessità organizzative e ci aiutò anche per snellire e accelerare tutte le procedure amministrative e burocratiche. Insomma, non ci sentimmo soli, nonostante tutto.

*Gianluca Passalacqua*

# 1824

# PEDAGGIO PER IL MONCENISIO

*(14 dicembre)*

Il 14 dicembre con regie patenti era approvato il regolamento che prescriveva l'imposizione di una tassa di pedaggio per il Moncenisio (ora in territorio francese a seguito dell'imposizione della correzione dei confini in base al trattato di pace firmato dall'Italia nel 1947). Va ricordato che il colle del Moncenisio costituiva il posto tappa per eccellenza dei pellegrini che percorrevano la via Francigena e che trovavano ospitalità nell'omonimo ospizio o in una delle trenta case cantoniere fatte costruire dai francesi e che svolgevano il doppio ruolo di sedi delle compagnie cantoniere (unità civili) dedicate alla manutenzione della strada e di ricovero dei viandanti in difficoltà. Va anche detto che l'attuale tracciato, fatto costruire da Napoleone Bonaparte, rese più veloce lo spostamento delle merci e dei viandanti, così come quello degli eserciti, tra San Giovanni di Moriana (in Savoia) e Susa.

La norma era prescrittiva e prevedeva sanzioni. In particolare era espressamente indicato che chi fosse passato oltre l'ufficio di riscossione sull'uno o sull'altro versante senza corrispondere il pedaggio sarebbe incorso in una salata sanzione amministrativa, mentre nel caso di un rifiuto al pagamento della somma prevista, il viaggiatore si sarebbe visto sequestrare le vetture, i cavalli e i muli fino al momento del pagamento. Questo lavoro doveva essere particolarmente rischioso, perché si precisava poco oltre che i responsabili di insulti o maltrattamenti

agli addetti agli *"uffizi di barriera"*, avrebbero dovuto pagare una multa di cento lire oltre ai danni e alle spese nonché subire le pene corporali che le leggi dell'epoca avevano individuato in base alla violenza subita dagli impiegati. Naturalmente, oltre alla prescrizione di aiuto e protezione da parte delle autorità militari e civili, si precisava anche che *"I carabinieri reali, qualora ne vengano richiesti, presteranno pure la loro assistenza ai suddetti impiegati, e dovranno vigilare in conformità de' regolamenti relativi alle loro incumbenze a che non si commettano delitti alle barriere, e renderanno informata l'autorità giudiziaria di quelli, che non avranno potuto prevenire, traducendo davanti la medesima le persone arrestate in flagranti per l'opportuno procedimento"*.

I comportamenti inopportuni erano codificati anche per gli impiegati della tassa, per i commessi e per i cantonieri che svolgevano il servizio lungo il percorso.
Si parlava chiaramente di concussione (art. 26) o irregolarità (artt. 27-28), mentre insulti avrebbero avute altre sanzioni (art. 29). Anche in questi casi, oltre ai controlli dei superiori, anche i Carabinieri avrebbero dovuto vigilare sulla corretta regolarità del comportamento degli impiegati civili. Insomma, oltre alle funzioni di soccorso pubblico in caso di pericolo al pari dei cantonieri e degli impiegati, i Carabinieri avevano quella funzione di carattere investigativo e di soccorso ad altri organi dello Stato in caso di difficoltà.

*Flavio Carbone*

Circolare N. **654.** — ORDINAMENTO DEL R. ESERCITO — CONCORSI E GARE. — **Decreto ministeriale che nomina la commissione esaminatrice per il concorso a maestro direttore di banda della legione allievi carabinieri reali.** — (Direzione generale personale ufficiali). — 6 novembre 1924.

IL MINISTRO DELLA GUERRA

Visto il decreto ministeriale 3 ottobre 1924, relativo al concorso per la nomina a maestro direttore di banda della Legione allievi carabinieri Reali;

Decreta:

*Articolo unico.*

La commissione esaminatrice per il concorso a maestro direttore di banda della Legione allievi carabinieri Reali, di

# 1924

# CONCORSO PER UN NUOVO DIRETTORE

*(6 novembre)*

Il 6 novembre 1924 il Decreto del Ministero della Guerra n. 654, ad integrazione del decreto del mese precedente relativo al concorso 'per la nomina a maestro direttore della banda della Legione allievi Carabinieri Reali', stabiliva la nomina dei componenti della commissione esaminatrice della selezione. A presiedere vi era il Generale Giuseppe Massà coadiuvato da: Maestro Alessandro Vessella, insegnante presso l'Accademia di Santa Cecilia in Roma; Maestro Alfredo Palombi; Maestro Pietro Carlo Aghemo della Banda della Regia Marina; Capitano Giuseppe Carrozzini in servizio al Ministero della Guerra; Maestro Luigi Cajoli direttore della Banda dei Carabinieri Reali. Proprio il Maestro Cajoli, dal lontano 1887 direttore della Banda dei Carabinieri Reali, all'epoca denominata Musica, grazie alla sua profonda sensibilità musicale e al suo entusiasmo, aveva portato la Banda dei Carabinieri ad una altezza tecnica da tutti ammirata e per limiti d'eta dal 1° aprile 1925 avrebbe deposto la bacchetta.

Al termine del concorso il 17 dicembre 1925, la Banda sarebbe stata affidata al Maestro Luigi Cirenei, allievo di Pietro Mascagni.

*Giovanni Iannella*

# *note informative*

Il *"Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri"* è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.
La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

# colophon


**DIRETTORE RESPONSABILE**
Col. Gaetano VITUCCI

**CAPO REDATTORE**
Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

**REDAZIONE**
Lgt. Giovanni SALIERNO
Mar. Magg. Giovanni IANNELLA
Mar. Magg. Vincenzo LONGOBARDI
Mar. Ca. Gianluca AMORE
Mar. Ca. Simona GIARRUSSO
V. Brig. Daniele MANCINELLI

**CONSULENTI STORICI**
Gen. C.A. (cong.) Carmelo BURGIO
Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET
Ten. Col. Flavio CARBONE

**GRAFICA E IMPAGINAZIONE**
Giovanni IANNELLA

**DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI**
**DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI**
Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753
e-mail: direzionebsd@carabinieri.it

**FONTI ICONOGRAFICHE**
Ministero della Difesa
Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri
Direzione dei Beni Storici e Documentali

*Proprietario ed Editore*
MINISTERO DELLA DIFESA

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELLA DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 – 20134 MILANO

BIMESTRALE ON-LINE SU

https://www.carabinieri.it/media---comunicazione/notiziario-storico/il-notiziario